

«VIVERE È LA MEMORIA DI ME»

Assemblea Internazionale Responsabili
di Comunione e Liberazione

LA THUILE, 28 AGOSTO - 1 SETTEMBRE 2010

TRACCE

In copertina: Giovanni Serodine, *Cena di Emmaus*, sec. XVII, San Pietro, Ascona
© 2010. Andrea Jemolo/Scala, Firenze
Per la frase di copertina vedi L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*,
Bur, Milano 2010, p. 43, e qui a p. 38.
© 2010. Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di J. Carrón

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communions*, n°8, settembre 2010
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n°46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°6147
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo – Via Porpora 127 – 20131 Milano
Direttore responsabile: Davide Perillo
Progetto grafico: Davide Cestari, Lucia Crimi
Reg. Tribunale di Milano n. 57 – 3 marzo 1975
Impaginazione: G&C
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

28 agosto 2010, sabato sera

Tutta la fatica che abbiamo fatto per arrivare fin qui questa sera – tanti da così lontano – esprime qual è la natura della nostra necessità, del nostro bisogno. Non sarebbe ragionevole fare questo sacrificio, se non per la promessa di trovare qui qualcosa che possa farci ritornare a casa diversi. Eppure possiamo aver fatto tutto questo sforzo ed essere ancora inconsapevoli e addormentati. Per questo la prima espressione della coscienza della nostra povertà e del nostro decadimento è gridare allo Spirito che ci renda consapevoli di tutto il nostro bisogno, per renderci disponibili a quanto Lui vorrà donarci in questi giorni come risposta.

Discendi Santo Spirito

Ci troviamo a questa nostra Assemblea Internazionale dei Responsabili in un contesto culturale che agli Esercizi della Fraternità abbiamo descritto con la frase di Charles Péguy: «Un mondo [...] dopo Gesù, senza Gesù»¹.

Il contesto ecclesiale è tutto dominato da una parola che il Papa ripete da mesi e che noi non possiamo dimenticare in questo nostro radunarci, che è la parola “conversione”. Ci ha detto quando siamo andati in piazza San Pietro: «Il vero nemico da temere e da combattere è il peccato, il male spirituale, che a volte, purtroppo, contagia anche i membri della Chiesa. Viviamo nel mondo, ma non siamo del mondo (cfr. Gv 17,14). Noi cristiani non abbiamo paura del mondo, anche se dobbiamo guardarci dalle sue seduzioni. Dobbiamo invece temere il peccato e per questo essere fortemente radicati in Dio, solidali nel bene, nell’amore, nel servizio. È quello che la Chiesa, i suoi ministri, unitamente ai fedeli, hanno fatto e continuano a fare con fervido

¹ Ch. Péguy, *Lui è qui*, Bur, Milano 1997, p. 126.

impegno per il bene spirituale e materiale delle persone in ogni parte del mondo. È quello che specialmente voi cercate di fare abitualmente nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti: servire Dio e l'uomo nel nome di Cristo. Proseguiamo insieme con fiducia questo cammino, e le prove, che il Signore permette, ci spingano a maggiore radicalità e coerenza. È bello vedere oggi questa moltitudine in piazza San Pietro come è stato emozionante per me vedere a Fatima l'immensa moltitudine, che, alla scuola di Maria, ha pregato per la conversione dei cuori. Rinnovo oggi questo appello, confortato dalla vostra presenza così numerosa! Grazie! Ancora una volta, grazie a voi tutti!»².

È una chiamata, questa che il Papa ha rivolto a noi che eravamo lì presenti, alla conversione proprio in questo contesto culturale ed ecclesiale; perché anche noi – come dice spesso – subiamo l'influsso di questa situazione. Senza conversione, perciò, anche noi collaboriamo a creare un mondo dopo Gesù, senza Gesù. Chi di noi non si sente interpellato da questo richiamo del Papa?

Pensando a queste cose mi è capitato tra le mani, preparando gli Esercizi estivi del Gruppo Adulto, il testo di una delle lezioni di don Giussani, che ha come titolo *Ogni cosa: Mistero e segno*, in cui ci dice qualcosa che è simile a questo richiamo che ci fa il Papa: «Nel Gruppo Adulto [nella Fraternità, nel movimento], potete vederlo ampiamente anche voi, non c'è nessuno che neghi Dio (perché altrimenti non potrebbe starci!), ma c'è gente intontita, come pervasa dal sonno, o superficiale, che non ha l'animo scosso dal pensiero del senso della vita e dal riconoscimento che tutte le cose che ti accadono sono un invito al rapporto col Mistero»³. Chi può sentire queste cose come non rivolte a se stesso? In qualche modo noi partecipiamo di questo sonno e non sentiamo l'animo scosso dal pensiero del senso della vita, da questa urgenza. Questo essere pervasi dal sonno, questa superficialità con cui tante volte viviamo – che è la conseguenza dell'influsso che questa situazione culturale e sociale ha su di noi, e che perciò anche noi collaboriamo a generare – è ciò che ci fa capire

² Benedetto XVI, *Regina Caeli* del 16 maggio 2010.

³ L. Giussani, «Ogni cosa: Mistero e segno», in *Tracce-Litterae Communionis*, n. 6, giugno 1999, p. VI.

che la conversione non è una cosa per gli altri, non è un richiamo fatto ad altri, è una urgenza prima di tutto per noi. Io, almeno, la sento così per me.

E don Giussani continua con questa indicazione: «Dovete avere iniziativa, dovete prendere iniziativa perché la vostra vita sia rapporto con Dio. Invece, siamo intontiti o superficiali, perché lasciamo andare questa questione, come se, essendo lì in “casa” [essendo lì nella Fraternità, essendo lì nel movimento], noi fossimo già a posto. A posto un accidente! Se la casa [o la Fraternità, o la comunità, o il gruppetto di amici] non diventa inizio nella vostra giornata, uno stimolo per la vostra giornata, non avrete più nessun altro passaggio o rapporto che vi centri nel fatto che la vita dell’uomo è rapporto con il Mistero. Lo si sente dire, che il problema è quello lì, soltanto quando c’è qualche cosa di eccezionale, ci capita qualcosa di eccezionale. Invece di “Dio”, mettiamo la parola “vocazione”. Noi viviamo le giornate senza aver preso nuova coscienza, senza rifare la coscienza della nostra vocazione [dell’essere stati scelti, del dono che ci è capitato]»⁴. Questa è la grande carità di don Giussani, che ci aiuta a identificare qual è il nostro problema: «Adesso il mondo intero ha buttato nel fosso immane della miseria tutto quanto gli uomini avevano ricevuto da chi li precedeva. Per questo i problemi nostri sono angusti, non totalizzanti, sono isolati. Oggi voglio chiedervi di fare uno sforzo nel pregare lo Spirito e la Madonna – *Veni Sancte Spiritus. Veni per Mariam* –, perché abbiate a comprendere, al di là delle parole che sto dicendo, il nesso che c’è tra Dio, il Mistero, e la nostra vita: il problema dei problemi è questo!»⁵. Soltanto sentire queste parole ci fa capire quanto siamo distratti. Se uno pensa nella sua giornata qual è il problema dei problemi, che cosa ci occupa di più, che cosa ci sorprendiamo ad avere come preoccupazione dominante... È questo il problema dei problemi per ciascuno di noi?

Davanti a questa situazione del mondo e della Chiesa, cui noi partecipiamo, l’unica nostra strategia – dice il Papa – è la conversione. E il primo segno del fatto che abbiamo bisogno di essa è che già solo

⁴ *Ivi.*

⁵ *Ivi.*

davanti alla parola “conversione” (sorprendete voi stessi nella vostra reazione) ci difendiamo. È il segno più palese di quanto ne abbiamo bisogno. Vediamo verificarsi in noi quello che tante volte abbiamo sentito richiamare: «Non c'è ideale al quale possiamo sacrificarci, perché di tutti noi conosciamo le menzogne, noi che non sappiamo che cosa sia la verità»⁶. Per essere disponibili alla conversione occorre qualcosa di così vero, di così affascinante, di così attraente che renda desiderabile questo sacrificio.

Allora, la nostra disponibilità alla conversione giudica se abbiamo veramente conoscenza della verità, se abbiamo qualcosa di così caro che possiamo essere persino disponibili al sacrificio. Per questo, la prima cosa in cui dobbiamo aiutarci è a conoscere questa verità (che ci consente di non difenderci già dall'inizio dalla parola “conversione”), perché è così attraente, così affascinante che non vogliamo perderla. E qual è la verità? «Dice Dio, attraverso la voce del profeta che in Cristo si realizza (pensate alla gente che stava insieme a quell'uomo, quel giovane uomo che realizzava queste cose): “Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti ho attratto a me [cioè ti ho reso partecipe della mia natura], avendo pietà del tuo niente»⁷. Non c'è cosa più originale, più sorgiva di questo amore che è all'inizio di tutto quanto c'è, perciò è la verità prima di tutto noi stessi e di tutto quanto c'è, e questa è la prima cosa a cui dobbiamo guardare, che dobbiamo sostenerci a guardare in questi giorni per non difenderci dalla parola “conversione”.

Vi leggo questo passaggio di una delle lettere che don Giussani scrive al suo amico Angelo Majo, che è veramente un conforto, perché può abbracciare qualsiasi situazione in cui ciascuno di noi è qua adesso: «Io non sono capace in questa sera ventosa e scura, prodromo d'inverno, di rispondere al preciso stato d'animo in cui tu mi scrivesti. Sono troppo stanco [in questo esser stanco c'è tutto il disagio che ognuno di noi può provare]. Ma io solo sento – e la mia fedeltà agli amici più cari ne è simbolo sperimentale – che la

⁶ A. Malraux, *La Tentation de l'Occident*, Bernard Grasset, Paris 1926, p. 216 («Il n'est pas d'idéal auquel nous puissions nous sacrifier, car de tous nous connaissons les mensonges, nous qui ne savons point ce qu'est la vérité»).

⁷ L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 330.

sostanza della vita, delle aspirazioni, della felicità, è l'amore. Un amore infinito, enorme, che si è curvato sul mio nulla, ne ha tratto un essere umano [mi ha generato], pulviscolo nel corpo, sterminato nell'apertura avida di verità e di amore che è l'intelligenza ed il cuore. Un Amore infinito, enorme che ha compiuto l'assurdo di rendere me, pulviscolo finito come essere creato, infinito come Lui»⁸. Aveva 23 anni quando diceva queste cose!

Qualsiasi sia lo stato d'animo, qualsiasi sia il disagio che proviamo, la difficoltà che attraversiamo, la percezione che noi abbiamo di noi stessi, niente può fermare questo Amore infinito, enorme, che si è curvato sul mio nulla. Amici, la conversione è questo: lasciar entrare – in questa situazione, in questo disagio, in questo momento in cui mi trovo, in questa stanchezza – questo Amore infinito che si è curvato sul mio niente. Niente può impedire il fatto che adesso, in questa situazione, c'è Uno che con un amore eterno, immenso, si curva sul tuo nulla, sul mio nulla, per darci l'essere.

«Com'è impressionante pensare all'infinita distanza che Dio ha superato rispetto al nostro niente! “Ti ho amato di un amore eterno”, dice la Bibbia, “ti ho attratto a me, ti ho accolto avendo pietà del tuo niente”. Non c'è nessuna diversità più grande di quella tra l'essere e il nulla! Io credo che questo sia un aspetto della coscienza che deve essere ravvivato sempre»⁹. Questa è l'iniziativa che don Giussani ci suggerisce: dobbiamo prendere iniziativa, perché questa coscienza deve essere ravvivata sempre se non la vogliamo perdere e difenderci. Ma, come abbiamo visto nel lavoro di quest'anno, malgrado tutto noi viviamo tante volte nella distrazione, nel sonno. «E poi, quando meno l'uomo se lo aspettava, non poteva neanche sognarselo, non se lo aspettava più, non pensava più a Colui dal quale aveva ricevuto l'essere, questo rientra nella vita dell'uomo per salvarla, ridà se stesso morendo per l'uomo. Si dà tutto, dono di sé totale, fino a: “Nessuno ama tanto gli amici come chi dà la vita per gli amici”. Dono totale. Ma qui c'è un'ultima sfumatura [perché nessuno di

⁸ L. Giussani, *Lettere di fede e di amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, pp. 51-52.

⁹ L. Giussani, *Il miracolo dell'ospitalità*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2003, p. 12.

noi possa essere escluso da questo dono totale]: quello che Cristo ci dà morendo per noi – morendo perché l’abbiamo tradito – per purificarci del tradimento [non lasciando fuori niente di noi, niente di quello che ci spaventa, niente di quello che ci fa vergognare, niente di quello che non riusciamo neanche a guardare], quello che ci dà è più grande di quello che ci aspettava[mo]. [...] Per capire cos’è il tradimento, ragazzi, dobbiamo pensare alla nostra distrazione, perché è un tradimento passare le giornate, le settimane, i mesi... guardate ieri sera, quando l’abbiamo pensato? Quando l’abbiamo pensato seriamente, con cuore, nell’ultimo mese, negli ultimi tre mesi, dall’ottobre fino ad adesso? Mai. Non lo abbiamo pensato come Giovanni e Andrea lo pensavano mentre lo guardavano parlare. Se ci siamo fatti delle domande su di Lui [quante volte facciamo delle domande!], è stata curiosità, analisi, esigenza di analisi, di ricerca, di chiarificazione, di chiarimento. Ma che l’abbiamo a pensare come uno, veramente innamorato, pensa alla persona di cui è innamorato (anche lì capita rarissimamente perché tutto è calcolato in base al ritorno!), puramente, in modo assolutamente, totalmente distaccato, come puro desiderio del bene...»¹⁰.

Quando tocchiamo con mano una simile testimonianza capiamo veramente a che cosa siamo chiamati, che cos’è la conversione e qual è la nostra distrazione, perché senza che arrivi Uno che abbia pietà perfino di questo nostro tradimento, di questa nostra distrazione, e si imponga con evidenza e attrattiva potenti, noi non Lo pensiamo come Andrea e Giovanni Lo pensavano mentre Lo sentivano parlare.

Questa è la verità. La verità non è qualcosa di astratto, è questo Amore che si è piegato sul nostro nulla, perfino sul nostro tradimento. Ma noi, riducendo la verità a qualche conoscenza astratta, inevitabilmente poi riduciamo la conversione a un moralismo, a una cosa che dobbiamo generare noi, che dobbiamo fare noi. Invece la verità è questa commozione per il nostro niente. Perciò è soltanto se lasciamo entrare Uno che si è curvato su di noi, è soltanto sotto la pressione di questa commozione che ci provoca, che possiamo

¹⁰ L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., pp. 328-329.

smettere di difenderci dall'appartenerGli, cioè essere disponibili a questa iniziativa. È quello che dobbiamo chiedere, perché l'origine di questa iniziativa è una simpatia che Lui genera. Ora guardate che cosa dice: «È come se, pur con questo impeto di simpatia o di credito – giusto, fondamentale, perciò questa seconda nota che sto facendo, su questa inadeguatezza, rincesce, ma non deve fare paura, è l'indice di un cammino, non è un'obiezione –, rimanessimo fundamentalmente inadeguati a tale simpatia. Non si può portare troppo a lungo, non si può tollerare troppo a lungo questa inadeguatezza senza lavorarci, perché altrimenti anche la simpatia svanisce»¹¹. Questa iniziativa non è un'aggiunta, non è qualcosa di opzionale: senza prendere iniziativa, senza rispondere a questa iniziativa nel momento in cui si è ridestata questa simpatia, la simpatia svanisce! E insiste: «Per questa lotta quotidiana alla logica del potere, per questa vittoria quotidiana sull'apparente e l'effimero, per affermare questa presenza costitutiva delle cose nel loro destino che è Cristo, che movimento personale occorre!»¹².

Che movimento personale! Noi non siamo qui “a posto” e basta. Siamo insieme, amici, per questo, per aiutarci, per sostenerci davanti a questa simpatia, per sostenerci in questo movimento personale, senno non siamo amici. Occorre questa commozione che generi questo movimento personale e che trovi in noi questa disponibilità. Questa è la nostra responsabilità: convertire l'io all'Avvenimento presente, cioè a questo Amore che si è curvato su di me, che mi abbraccia perfino nel mio tradimento. Allora, anche per la conversione vale la regola che don Giussani ci ha sempre insegnato: «È una passività che costituisce l'originaria attività mia, quella del ricevere, del constatare, del riconoscere»¹³. Si tratta di accogliere consapevolmente l'amore di Uno che si è curvato sul mio nulla e si curva adesso sul mio stato d'animo, sul mio tradimento, qualsiasi sia la situazione in cui io sono arrivato e mi trovo.

Ecco, allora uno capisce che cedere a questo abbraccio, che cedere

¹¹ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 42.

¹² *Ibidem*, p. 194.

¹³ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 141.

a questo chinarsi del Mistero sul mio nulla non è così difficile. Non occorre difendersi, anzi, diventa difficile resistere. Come ho scritto agli amici che sono appena andati in pellegrinaggio a Czestochowa: la conversione è cercare di rispondere alla preferenza che il Mistero ha per noi. E se noi rispondiamo, ci aiutiamo a questo e ci sosteniamo in questi giorni, possiamo contribuire al rinnovamento della Chiesa per il bene del mondo.

TESTIMONIANZA

29 agosto 2010, domenica pomeriggio

MARTA CARTABIA*

1. «UN MONDO DOPO GESÙ, SENZA GESÙ»

Arrivare a vivere – come è capitato a me e alla mia famiglia lo scorso anno – nel cuore di New York è come entrare in quel mondo moderno dopo Cristo, senza Cristo, descritto da Péguy nel brano che ci è stato letto agli Esercizi della Fraternità. Certo, tutto l'Occidente rientra in quella descrizione, ma mentre l'Europa sembra ancora terreno di battaglia per lo smantellamento della civiltà cristiana che ancora resiste, la cosa che più colpisce a New York è che il progetto sembra compiuto. Come dice Péguy, ci sono riusciti. Sarei tentata di aggiungere che ci sono riusciti benissimo. Vorrei partire da questo «ci sono riusciti» perché dal punto di vista dell'esperienza è proprio questa la prima impressione che si ha arrivando lì: si è abbagliati dalla riuscita.

Ci sono riusciti: New York è una città meravigliosa, è bella la natura, è meravigliosa l'opera dell'uomo, tutto funziona, e inspiegabilmente riescono a convivere milioni di persone di tutte le razze che parlano più di sessanta lingue diverse – e qui devo confessare che io stessa, con tutta la mia famiglia, sono subito stata conquistata –. Forse il segreto del successo – almeno così è parso ai miei occhi di ospite, abitante per un anno – è che ogni aspetto della vita è trattato con grandissima professionalità: il “dio lavoro” dà i suoi frutti. Tutto questo ha grandi vantaggi: si vive bene, si perde meno tempo per l'organizzazione della vita, tutto è molto curato, ecc. Con un piccolo particolare, che vorrei descrivere con questo episodio tratto dalla mia vita universitaria. Il livello delle università americane è eccellente e inevitabilmente, soprattutto nei primi mesi, ero entusiasta di tutto.

* Docente di Diritto Costituzionale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Mi colpiva soprattutto che ci fosse tanto spazio e attenzione alla dimensione comunitaria della vita tra docenti e con gli studenti – da noi quasi del tutto assente –. La New York University dove lavoravo mi sembrava un paradiso: colleghi di altissimo livello, grande cordialità e possibilità di condivisione del lavoro, uffici meravigliosi, con tanto di opere d'arte alle pareti e musica classica soffusa tutto il giorno. Eppure, a mano a mano che passava il tempo mi capitava di sentire sempre più spesso i miei colleghi lamentare una certa stanchezza: «Ho nostalgia di casa – mi dicevano –, qui mi sento solo e miserabile». Miserabile. Impressionante: nemmeno New York basta al cuore dell'uomo.

Dopo Gesù, senza Gesù: l'altro fatto che subito si nota arrivando a Manhattan è la netta separazione tra la vita pubblica e professionale e la dimensione religiosa.

E su questo punto occorre intendersi, perché la realtà americana è complessa. In vero, gli americani sono molto religiosi, probabilmente molto più religiosi di noi europei, e ci sono anche tantissimi “cattolici praticanti”. Tra i tanti segni di questo fatto, mi ha sempre colpito il fatto che la messa degli studenti della mia università alla domenica era affollata da svariate centinaia di ragazzi. Però, di tutti quei ragazzi non si vedeva traccia durante la normale vita accademica. Anche se l'istituzione è molto attenta e ben disposta verso le associazioni di studenti, specialmente quelle a base religiosa, in un intero anno non ho visto nessuna presenza di tutte quelle centinaia di ragazzi cattolici che affollavano la messa della domenica, non un giudizio pubblico, non un segno di riconoscibilità.

Senza Cristo, allora, non significa che manchi la dimensione religiosa nella vita delle persone, ma, per quel che ho potuto vedere, si tratta di una religiosità invisibile e inincidente.

Un giorno, leggendo per il mio lavoro, mi sono imbattuta in questa descrizione di Ernest Fortin che ho trovato particolarmente pertinente rispetto alla situazione:

«Nietzsche ci ha avvertito da tempo che *la morte di Dio* è perfettamente compatibile con una “*religiosità borghese*” [...]. Egli non ha pensato neppure per un momento che la religione fosse finita.

Ciò che egli metteva in discussione è la capacità della religione di muovere la persona e aprire la sua mente [...]. La religione è divenuta un prodotto di consumo, una forma di intrattenimento tra le altre, una fonte di conforto per i deboli [...] o una stazione di servizi emotivi, destinata ad appagare alcuni bisogni irrazionali che essa è in grado soddisfare meglio di ogni altra cosa. Per quanto possa suonare unilaterale, la diagnosi di Nietzsche colpiva nel segno»¹⁴.

Questa descrizione diceva chiaramente quello che era sotto i miei occhi e cioè che una società senza Cristo è essenzialmente una società che, senza che ce ne accorgiamo, atrofizza il nostro rapporto con Cristo, lo rende muto e inincidente sulla nostra vita personale e su quella sociale, lo riduce a dei momenti di religiosità emotivi o sentimentali, o, peggio, a degli schemi comportamentali.

L'aspetto forse più sorprendente è che tutto questo succede nella patria della libertà religiosa: su questo punto la Costituzione americana è un modello per tutti, come ha più volte richiamato anche il Papa. Niente e nessuno vieta le espressioni pubbliche della propria religiosità, nessuna legge, nessuna regolazione. Non è una persecuzione, ma è piuttosto un conformismo che porta a questa situazione. Nessuno lo vieta, ma nessuno osa vivere appieno la propria dimensione religiosa come forma della vita intera. Proprio come diceva Solženicyn nel suo famoso discorso ad Harvard nel 1978: nei paesi totalitari si soffre una assoluta mancanza di libertà; nei paesi occidentali, invece, la libertà c'è ed è spinta al massimo, ma se si guarda attentamente si scopre che essa esprime sempre «degli orientamenti uniformi, nella stessa direzione (quella del vento del secolo), dei giudizi mantenuti entro determinati limiti accettati da tutti, e forse anche degli interessi corporativi comuni, e tutto ciò ha per risultato non la concorrenza ma una certa unificazione»¹⁵. In occidente la società è senza Cristo non tanto per una mancanza di libertà formale, giuridica o politica, ma per uno strano conformismo che ci troviamo addosso, per cui la vita è governata dalla mentalità

¹⁴ E.L. Fortin, *The Regime of Separatism: Theoretical Considerations on the Separation of Church and State*, in Id., *Human Rights, Virtue, and the Common Good*, U.S.A., 1996, p. 8 (corsivi aggiunti).

¹⁵ A. Solženicyn, «Un mondo in frantumi», testo integrale del discorso di Harvard, supplemento a *CL-Litterae Communionis*, n. 10, 1978, p. 8.

dominante dell'ambiente dove ci troviamo.

2. IL POTERE E LA RIDUZIONE DELLA NOSTRA UMANITÀ

Avendo questo contesto negli occhi, quest'estate sono rimasta profondamente colpita dalla rilettura delle *équipes* raccolte nel volume *L'io rinasce in un incontro*¹⁶, per quella preoccupazione che ricorre in tutti i testi, soprattutto da *Chernobyl* in poi, riguardo a quanto la nostra umanità sia esposta alle radiazioni velenose del potere e della mentalità dominante. Giussani vedeva nel “potere” o nella “mentalità dominante” – i due termini sono spesso usati in modo interscambiabile – una minaccia seria e grave alla nostra persona, alla nostra esperienza e, più profondamente, al nostro rapporto con Cristo: «Il potere non può impedire il destarsi dell'incontro, ma cerca di impedire che diventi storia»¹⁷, cioè agisce sulla tenuta nel tempo, sulla durata, sul nostro “rimanere”.

In che modo?

Qui, devo dire che ho avuto il contraccolpo più forte, perché ho scoperto qualcosa di molto diverso da quello che pensavo a questo proposito.

Provo a spiegarmi così: considerando il clima culturale generale, la civiltà dopo Cristo, senza Cristo in cui viviamo, che ha così evidentemente in odio la cristianità, io, come credo molti tra noi, avevo in mente una immagine del potere come di qualcosa di esterno a noi che sostanzialmente ci perseguita. Forse anche per il tipo di lavoro che faccio, ho spesso pensato che stiamo attraversando un periodo di battaglia, incompresi dalla mentalità “liberal” o “radical” che va per la maggiore. Diciamo così, ho sempre letto questa minaccia del potere, frettolosamente e superficialmente, in forma “persecutoria”: spesso mi è capitato di pensare di appartenere a qualcosa di “diverso” dal resto del mondo, e per questo essere attaccata e a tratti anche penalizzata. Fra noi ci siamo spesso ripetuti che siamo irriducibili alle logiche della mentalità comune e dei vari potentati culturali, intellettuali, economici, politici. Semplificando, e forse un po'

¹⁶ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit.

¹⁷ *Ibidem*, p. 247.

enfaticamente, direi che in molte occasioni il nostro rapporto con “il potere” sia stato inteso così: il mondo, la società, la politica ci sono nemici, perché loro sono il potere e ci vogliono distruggere.

Questo atteggiamento coglie probabilmente una parte del vero, ma quello che mi è risultato più interessante nella lettura di *L'io rinasce in un incontro*, è che in queste équipes Giussani ha principalmente un'altra preoccupazione, mi pare: vede che il potere indebolisce la nostra fede, sminuendo la statura umana di ciascuno di noi. Descrive il potere come qualcosa che ci penetra addosso e così smettiamo di desiderare all'altezza della nostra umanità e iniziamo a correre dietro a denaro, successo e potere, dentro e fuori del movimento. Come tutti.

Come?

Giussani lo dice in modo chiarissimo: riducendo il nostro desiderio. Il potere riduce i desideri facendo leva sulla nostra naturale inclinazione alla “debolezza affettiva” e alla “distrazione”. E quando il desiderio è ridotto, atrofizzato, assopito, andiamo dietro a ogni *idolo*.

Ogni età e ogni latitudine ha i suoi idoli: lavoro, carriera, denaro, successo affettivo, potere politico o di altra natura. In una forma o nell'altra, impercettibilmente riaffiora e domina in noi una posizione umana per cui *consistiamo di ciò che facciamo*, siamo ingombri di noi stessi. L'opposto del Tu che domina, di cui ci veniva detto agli Esercizi della Fraternità: «Questa vittoria del potere cerca il suo spazio nella nostra quotidianità [...] travolgendo la nostra fragilità di fronte al quotidiano. [...] Perciò ricordiamoci bene che nella quotidianità noi serviamo o il potere o un Altro con la “A” maiuscola, serviamo o il potere o il Mistero che passa attraverso le nostre braccia»¹⁸.

Così il potere ci attacca, non tanto (o non soltanto) perché tende a eliminarci dalla storia (o forse anche questo), ma soprattutto perché ci assimila a sé.

Per questo, come si diceva nell'introduzione, anche noi possiamo contribuire allo sviluppo di questa civiltà dopo Cristo, senza Cristo.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 193-194.

Anche noi possiamo, senza accorgerci, trovarci addosso la stessa logica del potere, pur continuando a fare le cose del movimento e della Chiesa. Ciò che più mi colpisce è che anche le nostre iniziative – che all’origine hanno una mossa genuina, che vorrebbe sinceramente rispondere a un bisogno, meglio: a un Altro che chiama attraverso la realtà – sono sempre esposte al rischio di diventare il nostro giocattolo, il nostro idolo, ciò su cui poggiamo la nostra consistenza come persone. E lo si capisce dal modo con cui le “gestiamo”: le iniziative diventano un attivismo, un fare agitato, come se ci mancasse la coscienza che c’è un Altro che opera realmente nella storia; in fondo in fondo ci misuriamo come tutti in base al successo; cediamo a un autocompiacimento fastidioso; faticiamo a tollerare la correzione; diventiamo ideologici e polemici, e così le iniziative, anziché un’occasione di testimonianza e presenza, degenerano in fattori di divisione fra noi e con il resto del mondo.

Mi pare che Giussani ci voglia avvertire del fatto che il potere non sia un rischio solo per “gli altri”. Il potere ci attrae, tremendamente. Siamo esposti davvero alle sue seduzioni e così possiamo facilmente diventare una delle tante fazioni: in politica, nell’accademia, nel mondo economico, e così via. Una tra le tante parti (di questi tempi, tra l’altro, una parte facilmente perdente). E così perdiamo la nostra diversità.

Continuiamo a combattere un nemico che pensiamo fuori di noi, mentre ha già vinto l’assedio, si è preso la nostra umanità.

Leggendo queste équipes mi è parso di capire che il punto più delicato è che il potere ci seduce, facendoci desiderare quello che ci può offrire e facendoci dubitare di tutto il resto. Siamo così presi da noi stessi, dal problema eterno della nostra personale affermazione, che diventiamo inevitabilmente preda del potere e agiamo in vista di quello. O domina un Tu, o domina la logica del potere.

Per certi aspetti questa inclinazione non è né una novità né un motivo di scandalo: è parte della nostra condizione umana. Il punto che mi sembra più problematico è che forse non siamo abbastanza leali con questa tendenza che abbiamo addosso e non la giudichiamo, riconoscendola come nemica della nostra umanità. Forse non siamo

abbastanza consapevoli di quanto siamo esposti alle sirene del potere. Anzi, a volte ci riteniamo esentati da questa tentazione in virtù dell'incontro fatto e dell'esperienza a cui apparteniamo. In questo senso colpisce l'insistenza di Giussani nel libro delle équipes sul lavoro personale (come ci veniva richiamato anche nell'introduzione agli Esercizi), al punto che per descrivere questo lavoro Giussani usa spesso l'immagine della lotta, della guerra, della battaglia¹⁹: «Per questa lotta quotidiana alla logica del potere, per questa vittoria quotidiana sull'apparente e l'effimero, per affermare questa presenza costitutiva delle cose nel loro destino che è Cristo, che movimento personale occorre! È la rivalsa della persona sull'alienazione del potere. Che movimento personale!»²⁰. Questo lavoro di ogni giorno per liberarci dagli schemi mentali del potere – dice più avanti – è un vero e proprio cambiamento di mentalità, una *metànoia*²¹.

3. «IL POTERE DEI SENZA POTERE»

Capire su che piano don Giussani fa questo richiamo riguardo all'influenza della mentalità dominante e del potere mi sembra che corregga il nostro – il mio di certo – modo di relazionarci con il mondo, con la realtà. Anche qui vorrei raccontare un'ultima cosa che mi si è un po' chiarita durante quest'anno a New York, a partire dal mio lavoro.

Come accennavo, negli ultimi anni mi è spesso capitato di essere al centro di battaglie e di polemiche culturali. Quasi sempre, tutta immersa in questa logica della “battaglia culturale”, mi sono mossa essenzialmente cercando alleati fra le persone ideologicamente più vicine. Per dirla un po' rozzamente, cercavo chi la pensasse come me. A New York questo non era possibile: con una certa sorpresa e non poco sconcerto, mi sono presto dovuta rendere conto che mi trovavo a lavorare in un ambiente ancora più radicalmente “liberal” del solito.

La situazione mi spingeva a misurarmi davvero con “la cultura

¹⁹ Come quando descrive le bellissime pagine su Gedeone, *Ibidem*, p. 274.

²⁰ *Ibidem*, p. 194.

²¹ Cfr. *Ibidem*, p. 273.

dominante” e non potevo farlo ripetendo uno schema di risposte, pur giuste. Dovevo lavorare con altri, discutere continuamente in *workshop* e seminari, esporre in pubblico periodicamente i risultati della mia ricerca, ascoltare le critiche e le reazioni di colleghi e studenti, in un contesto professionale in cui ero circondata da persone molto più affermate e attrezzate di me, quasi tutti inseriti nel *mainstream* della cultura di moda.

Dalla mia avevo solo una cosa, un solo grande tesoro: quel modo di guardare all’uomo che tutti noi impariamo da Giussani, da Carrón, seguendo la vita del movimento.

Ho provato a giocare questo nel mio lavoro, tanto nei rapporti, quanto nello specifico della mia ricerca.

Quando, il giorno di Pasqua, è arrivata la lettera di Julián Carrón pubblicata su *Repubblica* a proposito della pedofilia, mi si è resa chiara la strada del lavoro culturale che volevo fare: prima ancora che cercare la risposta giusta ai problemi che dovevo affrontare, mi interessava capire fino in fondo il bisogno umano. L’aspetto che colpiva di quella lettera è che non scavalcava il bisogno di giustizia (delle vittime, dei colpevoli, della società), non lo sminuiva, non lo sottovalutava, ma se possibile lo amplificava, fino a riportarlo alle sue proporzioni originali. Quella lettera era diversa da ogni altra posizione, perché prima che delle soluzioni, si occupava della domanda umana che la triste vicenda della pedofilia aveva aperto. Non era sulla difensiva, ma si poneva totalmente dalla parte dell’uomo, eppure portando una novità all’umanità ferita. Partiva dall’uomo, e perciò dal suo bisogno, visto nella sua verità. Se si poteva fare sulla pedofilia – che è in assoluto il problema più imbarazzante – si poteva fare su tutto. Nell’incontro, dice Giussani, «la lettura dei bisogni è trasformata, [...] vince la suggestione della società, vince la suggestione del potere [...] i bisogni si incominciano a leggere secondo la verità che hai incontrato»²². Quella lettera “ridefiniva” il bisogno umano di giustizia e gli restituiva tutta la sua ampiezza, guardava all’umano fino in fondo. In quel momento mi è risultato chiaro che la nostra

²² *Ibidem*, pp. 362-363.

diversità prima ancora che in risposte diverse è in un modo diverso, più profondo, più vero di guardare al bisogno umano. Lì mi è parso chiaro che tutte le richieste politiche e sociali, anche se formulate in modo confuso, riduttivo e ultimamente sbagliato, possono essere una grande occasione per fare un lavoro culturale, che non può limitarsi a giudicare in termini di “giusto o sbagliato”, ma richiede la pazienza di stare davanti alla domanda che tali richieste esprimono, esige che le domande siano prese sul serio e capite fino in fondo, prima ancora di iniziare a dispensar risposte.

La situazione “di frontiera” in cui mi trovavo mi ha anche fatto cambiare completamente il metodo di lavoro: mi sono accorta subito che la contrapposizione polemica non mi avrebbe portata da nessuna parte e neppure la pura apologetica della posizione cattolica. Avendo negli occhi la grandezza del modo con cui si guarda all’uomo nella vita del movimento, ho provato a cercarne delle tracce ovunque, negli autori che leggevo e nelle persone con cui dialogavo. La cosa più appassionante è stata andare alla ricerca di riverberi del vero in tutti gli autori di qualunque schieramento, e costruire a partire da lì, cercando un linguaggio e argomentazioni comprensibili anche ai non cattolici. Se avessi solo “attaccato”, liquidando sbrigativamente la cultura maggioritaria, mettendomi in “eroica” polemica, credo che nessuno mi avrebbe neppure ascoltata. La sorpresa è stata rendermi conto che questo mondo così secolarizzato può essere una grandissima opportunità, e che c’è un desiderio di vero in moltissime persone, al di là di ogni steccato. Una delle più belle novità di quest’anno è stata la scoperta che si può ripartire con chiunque, attrezzati solo della nostra umanità, trasformata dall’incontro fatto. Entusiasma davvero la promessa che Giussani descrive: «Quella presenza ti fa ritrovare l’originalità della tua vita. E, paradossalmente, questa originalità [...] tu la trovi quando ti accorgi di avere in te qualcosa che è in tutti gli uomini e che veramente ti fa parlare con chiunque, che non ti lascia estraneo a nessun uomo»²³.

Non è che questo implichi smettere di giudicare certi attacchi

²³ *Ibidem*, p. 183.

all'umanità che vengono dalla mentalità contemporanea. Ma ci sono dei modi di farlo che, mi pare, siano imbevuti della stessa logica del "potere" che si vuole contrastare – e allora ci riduciamo a essere una fazione tra le altre, contrapposta a tutti e probabilmente una fazione perdente in quest'epoca storica –; ma c'è anche un altro modo: quello emblematicamente documentato nella lettera sulla pedofilia. Rispetto alla potenza di mezzi economici, politici, mediatici che ha la mentalità dominante, questo metodo sembra poca cosa. Forse è una strada che non ci porterà a dominare la storia e la politica nell'immediato, ma lascia dei mattoni per una costruzione e muove le persone – come ci ricordava Julián Carrón, qualche tempo fa, l'espressione di Giussani: le forze che muovono la storia sono le stesse che muovono il cuore dell'uomo –.

Quest'estate ho riletto un testo che si usava leggere fra noi proprio all'epoca delle équipes de *L'io rinasce in un incontro: Il potere dei senza potere*, di Václav Havel. Forse qualcuno ricorderà l'esempio del fruttivendolo, che una mattina decide di non esporre più in vetrina i cartelli con gli slogan della propaganda imposti dal regime. Perché, si chiede Havel, il potere dovrebbe temere così tanto un gesto così banale? Un gesto apparentemente insignificante e inincidente. Le massaie che vanno a fare la spesa – commenta Havel – si accorgono più facilmente se mancano i pomodori o le patate, piuttosto che i cartelli con gli slogan del regime. Eppure quel fruttivendolo e la sua famiglia saranno perseguitati dal sistema, perché il suo gesto incrina il mondo delle apparenze di cui l'ideologia è costituita. Il fruttivendolo costituisce una minaccia al potere perché con il suo gesto di verità decide di uscire dall'apparenza e dalla menzogna e così facendo getta luce su tutta la realtà circostante. È per questo che quel gesto può avere conseguenze incalcolabili, perché ha un potenziale di comunicazione e diffusione senza confine, può contagiare un numero imprevedibile di uomini, perché – diremmo noi – corrisponde al cuore dell'uomo. Come è stato detto in questi giorni, la partita si gioca nel centro dell'io, ma ha una portata cosmica.

Dove può vedersi, allora, la vittoria della fede, per noi che viviamo in questo mondo dopo Cristo, senza Cristo?

Credo che noi tutti abbiamo dentro questa domanda e, come spesso accade, sono stati alcuni ragazzi universitari che l'hanno formulata nel modo più lucido. Alla fine di una conversazione uno di loro mi ha chiesto: cosa vuol dire in questo contesto che «la fede ha ancora una possibilità di successo?» Che successo potremo mai ottenere? E un altro: «Ma in questo clima culturale dobbiamo accontentarci della testimonianza o possiamo ancora fare battaglie culturali e politiche?» Queste domande sono state per me illuminanti per farmi capire che idea abbiamo della vittoria della fede nel mondo, come dicevano gli Esercizi di qualche anno fa. In fondo abbiamo un'idea simile a quella ne *Il monologo di Giuda*: «Ma il regno suo non veniva». E anche qui Giussani dà una lettura diversa: «Non è detto che i cristiani debbano vincere. Il problema è proprio questo: che vinciamo sempre anche quando fossimo sempre sconfitti, dove “vincere” è realizzare una maggiore umanità e “essere sconfitti” è non avere il potere. Come ha detto uno di voi una volta in una discussione: noi miriamo a una vittoria senza potere! Voleva dire questo. È la vittoria dell'umano. Affrontando la vita secondo la fede, noi raggiungiamo una vittoria sull'umano, il nostro gesto è più umano. Questo non significa che la nostra azione politicamente, economicamente, eccetera, prevalga, che raggiungiamo il potere»²⁴. L'esito Dio ce lo può anche dare, ma non è detto che i cristiani debbano vincere.

Personalmente capisco che per la mia vita questo mi pone di fronte a una sfida continua, incessante e sempre nuova: affrontare tutto a partire dalla logica del potere (delle mie pianificazioni, strategie e alleanze) o a partire dal riconoscimento che un Altro opera veramente nella storia, nella mia storia personale, così come in quella del mondo.

²⁴ *Ibidem*, p. 402.

TESTIMONIANZE

29 agosto 2010, domenica sera

LUIGI GIUSSANI, DENIS, ROSE BUSINGYE

LUIGI GIUSSANI. Mi chiamo Luigi Giussani. Potreste chiedervi come mai. Perché è il nome dell'uomo che ha vinto il mio buio, lui insieme a don Carrón; sono svanite le mie giornate di buio e tutto si è riempito di luce e di letizia.

Io ho vissuto una giornata buia di morte. I miei genitori, mio papà e mia mamma, sono morti bruciati in un pullman: stavano fuggendo dai ribelli che erano arrivati a Kampala; io ero rimasto con mio zio, poi morto anche lui in un incidente, sotto una pressa in una fabbrica di Kampala. Il mondo si era rabbuiato per me e credevo che anch'io sarei stato il prossimo a finire così.

Avevo sentito parlare del Meeting Point International e mi sono chiesto se ci poteva essere una nuova vita per me. Per me la vita era svanita, aspettavo solo il momento della mia morte, credevo che la vita fosse solo quello che io avevo visto e vissuto. Al Meeting Point ho visto giovani e vecchi tutti insieme ed ero curioso di andare a vedere quello che facevano. Qualcuno lì mi ha guardato e mi ha proposto di tornare a scuola, ma a scuola non riuscivo a concentrarmi, perché sentivo soltanto le grida e le fiamme in cui erano morti i miei genitori. La Rose mi portava alla Scuola di comunità e la parola che mi ha colpito era la parola "valore", ma mi chiedevo che tipo di valore potevo avere io dal momento che erano morti i miei genitori e mio zio. Che cosa mi poteva ridare i miei genitori?

Ho continuato a studiare in mezzo a queste difficoltà fino al 2007, quando un uomo che si chiama Julián Carrón è venuto in Uganda. Non ricordo il giorno della mia nascita, ma ricordo il giorno in cui Julián è venuto: quello è stato il giorno della mia nascita. Carrón è venuto al Meeting Point e ha parlato con i pazienti e con i bambini. Ricordo ancora quello sguardo che ha penetrato il mio buio. Mentre

lui parlava, io seguivo il suo sguardo: era come se il buio della morte diventasse sempre più piccolo, il mio cuore saltava dentro di me. Quella notte non riuscii a dormire. Sono tornato a casa e poi sono andato a scuola. Lui aveva detto che sarebbe stato alla scuola Saint Vincent per un'assemblea generale con la gente del movimento. Non sapevo niente del movimento, ma sono andato lì perché volevo vedere un'altra volta quello sguardo. Ho seguito quello sguardo e quello sguardo ha portato la luce dentro di me, volevo seguire quell'uomo, volevo restare con lui per tutta la mia vita. Il cuore saltava dentro di me così tanto che mi sembrava di scoppiare.

Sono tornato da Rose perché l'unico modo in cui potevo stare con quell'uomo era di farmi battezzare. Io credevo che anche Rose battezzasse la gente, ma mi ha deluso un po' perché non mi ha battezzato; mi ha detto che mi avrebbe mandato in un certo posto per prepararmi al battesimo. Sono tornato a scuola e anche i miei amici avevano lo stesso desiderio mio, quello che succedeva in me succedeva anche in loro: il nostro cuore è scoppiato in canto; mentre facevamo il catechismo cantavamo insieme. Con tutta questa letizia non passavamo molto tempo a fare catechismo! Siamo stati battezzati (dodici maschi e dodici femmine) e da quel giorno è iniziato il mio viaggio. Lo sguardo di Carrón ha spazzato via il terrore della morte. Desideravamo questo anche per i nostri compagni di scuola, e così abbiamo cominciato noi il catechismo per gli altri studenti e trentotto di loro sono stati battezzati con l'aiuto di Mauro e di padre Archetti. Volevamo comunicare la bellezza incontrata, la bellezza della vita che ci faceva cantare. Abbiamo chiesto aiuto alla Scuola di comunità; cantando capivamo meglio la Scuola di comunità. Abbiamo formato il "Battaglione di Carrón", gli "Alpini di Kireka", dell'Uganda. Cantiamo i canti degli alpini. Alcuni di noi sono figli di soldati che vengono da diverse situazioni negative, ma queste situazioni sono state vinte dallo sguardo di don Carrón: ora siamo uomini nuovi e donne nuove. Noi viviamo per dire che è possibile vivere così.

DENIS. Mi chiamo Denis, ho ventitré, quasi ventiquattro anni, frequento l'ultimo anno di Statistica in università. Ho perso la

mamma quando avevo otto mesi, sono rimasto con mio papà per dieci anni e poi è morto anche lui, quindi sono cresciuto con parenti e altri amici. Loro volevano che io andassi a lavorare come domestico o aiuto domestico nelle loro case. Io e mio fratello credevamo che per noi la vita si fosse fermata. Eravamo senza speranza e non vedevamo alcun futuro. Poi qualcuno è venuto a casa mia e mi ha scelto: questa persona è Rose. Mi aveva preso, ma contemporaneamente io avevo un'altra prospettiva sulla vita, altre persone mi sceglievano e mi pagavano per il lavoro che facevo. Rose mi ha chiesto se volevo andare a scuola. Ho detto di sì. Mi ha chiesto cosa volevo fare, cosa volevo essere, perché volevo andare a scuola. Ho detto che volevo laurearmi, prendere il dottorato, comprare delle belle macchine, essere ricco. Lei mi ha detto: «Guarda che tu sei infinito e queste cose non ti soddisferanno». Io credevo che lei dicesse così per scherzo. Sono andato avanti, ho fatto la scuola con voti buoni, poi l'università, con voti sempre buoni, ma sentivo che mi mancava qualche cosa.

Avevo degli amici protestanti, ho cercato di seguirli e frequentare la loro Chiesa per riempire questo spazio, questo vuoto in me, ma nella loro Chiesa mi dicevano che dovevo fare il bravo e così andavo in Paradiso. Poi nel 2007 don Carrón è venuto in Uganda, ha cominciato a parlare con molti giovani, e io ero tra loro; ha detto molte cose, ma due mi hanno colpito: che Cristo è tutto e che interessa la vita. Questo era per me come una porta nuova che si apriva nella mia vita. Suonava nuovo alle mie orecchie, nessuno mi aveva mai detto queste cose. In quel momento sentivo di non essere più orfano. L'unica cosa che volevo era di unire il mio sì al sì di Carrón, perché mi sentivo trascinato dal mio nulla in un qualcosa che non mi aspettavo. E mi sento di aver guadagnato più del centuplo. Non che siano venute meno le sfide, però, per esempio in università. Ho un professore di Statistica che ha scritto molti libri, letto molti libri, lui sapeva che io sono cristiano e un giorno mi ha detto: «Tu sei cristiano, tu credi in Gesù Cristo, che non hai visto, il cristianesimo per te è semplicemente una stampella. Voi cristiani siete degli storpi, avete bisogno di un bastone, di una stampella». Io gli ho risposto: «Va bene, sarà il mio bastone, però mi sto muovendo, lei non ha un bastone ed è fermo,

stagnante». In quel momento era leggermente arrabbiato e mi ha detto: «Ma tu sei giovane, sei nero, sei africano. Come ti permetti di esprimerti così?». Ho detto: «Ho ventitré anni» e lui: «Non può essere così». Ho ripetuto: «Ho ventitré anni!». Si è arrabbiato e se ne è andato. Il giorno dopo il professore ha mandato da me un mio compagno di corso, uno molto ricco, che aveva delle belle macchine, a dirmi che c'era un lavoro per me, un lavoro di Statistica a Dubai; mi avrebbero dato un buono stipendio, sette vergini, un bel posto di lavoro. Ha detto: «Guarda, non fartelo scappare questo lavoro», ma io mi sono preoccupato: «Ma come? Mi danno delle vergini, mi danno dei soldi...», non capivo cosa stava succedendo e mi chiedevo: «Come mai lo offrono a me?». L'hanno offerto anche ad altri che hanno accettato e sono andati lì. Io ho rifiutato e mi hanno dato del matto. Il giorno dopo sono arrivato in ritardo a lezione, il professore era già lì; mi ha fissato, tutti erano zitti, e mi ha chiesto di indicargli la ragazza più bella della classe. Gli ho detto: «Sono tutte belle, non riesco a scegliere la più bella». Lui mi ha detto: «Tu non ti intendi di donne, allora». Io gli ho risposto: «Io non ho bisogno di scegliere». Il professore era un uomo sposato, portava la fede, e io gli ho detto: «Lei mi sta facendo questa proposta, lei che è un uomo sposato, ma lei è felice del suo matrimonio?», parlavo davanti alla classe, come sto parlando davanti a voi. Lui mi ha risposto: «Tu hai detto una cosa di troppo. Non puoi chiedermi del mio matrimonio», e ha chiuso lì la lezione. Non era contento di me e mi ha chiesto di che cosa sono fatto io, ha detto che avrebbe fatto sapere agli altri professori che non ero a posto, che mi mancava una rotella. Io gli ho detto che non mi mancava niente, che sono a posto, o forse sono non proprio umano.

ROSE BUSINGYE. Dopo la morte di don Giussani mi sembrava che il mio mondo fosse finito, e quando Carrón l'ha sostituito, siccome mi fidavo di don Giussani e obbedivo, non ho avuto nessun problema; però lo guardavo come il sostituto, il nuovo capo, e basta. Poi Carrón è venuto in Uganda, al Meeting Point International, e ha parlato a una folla di pazienti e giovani, eravamo almeno in trecento. Il giorno dopo viene un ragazzo, Luigi, tutto sudato, e mi dice: «Sai,

guardando questo uomo ho scoperto che non sono battezzato». Gli ho detto: «Quando l'hai guardato e come l'hai guardato?». Siccome lo conoscevo da tanto, ho pensato: «Sono africani, gli passerà». Poi gli ho detto: «Vai, vai, ci penso e cercherò qualcuno per prepararti». Lui è andato via un po' arrabbiato. Il giorno dopo arriva un altro ragazzo, che aveva camminato, non aveva preso neanche i mezzi, aveva camminato fino al mio ufficio e mi disse: «Sai»... e si grattava tutto... «eh, questo uomo, quello lì – come si chiama? –, quello lì che è venuto l'altro giorno... Sai, ho bisogno del battesimo». Allora mi sono detta: «Carrón ha parlato, c'ero anch'io, c'erano tutti gli adulti del movimento: cosa ha detto che noi non abbiamo sentito?». Così ho detto anche al secondo ragazzo: «Vabbè, ci penso, ci penso, vai, vai». Alla fine della settimana in cinque mi avevano chiesto le stesse cose. Allora li ho radunati in ufficio e ho incominciato: «Ditemi una parola, una frase che vi ha colpito». Non mi dicevano niente, non una frase di che cosa aveva detto Carrón, ma tutti mi chiedevano la stessa cosa. Allora ho chiesto a una donna che era in Uganda: «Guarda, prova tu. Tanto lo so che dopo una settimana spariscono»... Li avevo invitati alla Scuola di comunità, venivano e poi sparivano, pensavo che sarebbe accaduta la stessa cosa. Questa donna ha cominciato con Mauro: quando tornavano a casa erano tutti entusiasti, e lei mi diceva: «Questi ragazzi però li voglio seguire, questi ragazzi sono eccezionali». Io ho chiamato ancora, poi sono andata a cercare gli appunti che avevo scritto quel giorno con Carrón, ma non c'era niente sul battesimo. Ma mentre ero lì che cercavo le citazioni di Carrón, gli appunti, loro erano già avanti. Per esempio, un giorno – siccome da tanti anni diciamo della caritativa – hanno deciso di andare nella cava a cantare i canti degli alpini alle donne che spaccano le pietre, e loro sono andati a cantare e le donne, con i martelli sulle spalle, piangevano di commozione. E a uno che ha detto loro: «Questi canti degli alpini bisogna tradurli in inglese, non si possono cantare canti che la gente non capisce», i ragazzi hanno risposto: «Ma, scusami, tu, italiano, ci dici di tradurre i canti degli alpini? Quando il Mistero ci parla, in che lingua ci parla?». Mentre io ero ferma a cercare le citazioni, loro erano avanti; uno di loro si è messo a cercare che cos'è

il movimento su Internet, veniva in ufficio a leggermi quello che don Giussani ha detto nell'80, nell'81, e dicevo: «Ma don Gius ha parlato di questo nell'80, ha parlato di quello nel '70, e io non sapevo niente». A un certo punto, mi sono proprio spaventata. Ho pensato: «Cavoli! Il mondo va avanti e io invece di muovermi sono rimasta ferma sulle citazioni, sulle frasi, sugli appunti». Un giorno Luigi è venuto e mi ha detto: «Rose, andiamo a cantare!». Ho risposto: «No, no, ho tanto da fare: c'è da fare qua, là...» e lui: «Rose, se la vita è quello che scegli tu, arrangiati». Mi sono un po' arrabbiata, però era una cosa che penetrava continuamente dentro di me. Alla fine ho visto anche il prete che ha fatto loro l'esame di catechismo, è tornato a casa e ha detto: «Li battezzo io, li seguio io». Si sono battezzati in dodici, e poi sono andati loro nelle scuole a fare catechismo. A un certo punto, mi sono detta: «Guarda, il mondo cambia e io sono lì a cercare cosa hanno visto in Carrón, cosa ha fatto Carrón... ma il Mistero cambia chi vuole, quando vuole e attraverso quello che vuole». E allora ho detto: «Adesso anch'io li seguio», perché era così bello vederli cantare. «Adesso non voglio essere lasciata indietro». Ho cominciato a guardare Carrón, guardando dove stava guardando lui, e a non guardarlo più come un capo. Carrón è tornato a Kampala di nuovo e ha parlato della contemporaneità di Cristo. Quando è arrivato io ho detto: «Io non voglio più rimanere indietro; gli altri sono contenti, felici, e io sono ferma sul cercare le parole». L'ho guardato anche io parlare. Guardandolo, guardando ciò che stava dicendo, guardando dove stava guardando Carrón, cambiavo io. È come se quello di cui stava parlando diventasse una cosa sola con me: ciò che stava guardando diventava una cosa sola con me, e questo mi univa a Carrón. Adesso lo guardo non più come il "capo" Carrón, ma proprio come un compagno di cammino. A me non interessa più Carrón "capo": mentre i ragazzi guardavano ciò che stava guardando Carrón, io ero fissa sul capo, sull'organizzare. Adesso il mio sguardo si fissa su dove sta guardando Carrón, e mentre fisso quello sguardo, fisso dove sta guardando lui, divento una cosa sola con ciò che mi unisce a Carrón.

30 agosto 2010, lunedì mattina

1. IL DRAMMA DELL'IO

«Non fu per i trenta denari, ma per la speranza che lui, quel giorno, aveva suscitato in me»²⁵. La vera lotta si è introdotta nella storia – si è introdotta nel cuore di Giuda come si introduce nel cuore di ciascuno di noi – dopo che Qualcuno ha suscitato quella speranza. E non dobbiamo confonderci: non sono i trenta denari, il problema; la natura della lotta è «la speranza che lui aveva suscitato in me». Giuda poteva essere lì nel gruppetto dei discepoli e non assecondare quella simpatia iniziale. E allora il cuore divenne «di pietra». È micidiale! Dentro, non fuori. E questa lotta – tutti lo sappiamo – è una lotta personale che ha una dimensione sociale e cosmica, perché da quel “no”, da quel cuore di pietra tutti sappiamo che conseguenze sono derivate.

Per questo sono molto contento della giornata di ieri, perché mi sembra che abbiamo incominciato a capire qual è la dimensione vera della parola che abbiamo detto il primo giorno, “conversione”: non è una vicenda intimistica; succede nel cuore dell'io, perché non c'è altro dramma che quello che accade nell'io, il dramma che ciascuno di noi vive con il Mistero, ma questa vicenda personale ha un rilievo, ha una portata sociale, culturale, cosmica, e noi non dobbiamo confonderci su qual è la lotta che è in gioco, oggi come sempre. Tanti di voi l'avete detto ieri: penso a Cristina, davanti a uno che le propone qualcosa e lei deve decidere, o a Rose che deve prendere iniziativa davanti a quello che è capitato ai suoi ragazzi, o a Chris che deve lasciare entrare quello sguardo che gli consente di riprendersi,

²⁵ C. Chieffo, «Il monologo di Giuda», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 205. (*Non fu per i trenta denari, / ma per la speranza che / lui, quel giorno, / aveva suscitato in me. // Io ero un uomo tranquillo, / vivevo bene del mio, / rendevo anche gli onori / alla casa di Dio. / Ma un giorno venne quest'uomo, / parlò di pace e d'amore, / diceva ch'era il Messia, / il mio Salvatore. // Per terre arate dal sole, per strade d'ogni paese, / ci soffocava la folla / con le mani tese. / Ma poi passavano i giorni / e il regno suo non veniva, / gli avevo dato ormai tutto / e lui mi tradiva. // Divenne il cuore di pietra / e gli occhi scaltri a fuggire, / m'aveva dato l'angoscia / e doveva morire. / Appeso all'albero un corpo, / che non è certo più il mio, / ora lo vedo negli occhi: / è il Figlio di Dio.*)

o a quello che ci ha testimoniato Marta, perché il tipo di lotta in cui siamo immersi è contro un potere che vuole ridurre l'io e quella speranza che Lui ha suscitato in noi. La lotta è tra questa speranza che Cristo, nella Sua presenza storica, ha suscitato in noi e questo potere. Dobbiamo decidere. La conversione è se noi cediamo a questa attrattiva o diventiamo col cuore di pietra. Ce lo ha ricordato bene ieri Marta con quel brano di Havel sul fruttivendolo: è un gesto quasi banale, che può passare inosservato, è quel gesto di libertà di un uomo ciò che minaccia il potere. La lotta è a questo livello e ha, come tutto, una portata sociale, perché non possiamo decidere niente che non abbia un riscontro sociale. Questa è la lotta che vediamo nella Chiesa, questa è la lotta che vediamo nel mondo; non è soltanto in noi o nella Chiesa, ma lo vediamo in tanti che incontriamo, pensiamo al Meeting, di cui conosciamo le vicende personali, che non sono neanche cristiani, ma nei cui cuori sta accadendo la stessa lotta per quella speranza che – attraverso la nostra presenza semplice – un Altro ha suscitato in loro.

2. “COMUNIONE” E “LIBERAZIONE”

Per affrontare questo, per aiutarci a capire questo, voglio partire da due fatti successi durante la Scuola di comunità di quest'anno e che mi hanno fatto veramente pensare.

Un giorno interviene una persona e dice: «Faccio questa premessa: gli ultimi anni li ho vissuti con una grande difficoltà per via di una situazione che si era venuta a creare al lavoro e che, dopo trent'anni, mi ha portato alla decisione di lasciare, di andare via. Naturalmente adesso mi trovo, comunque, a vivere anche la situazione di dover trovare un nuovo lavoro, che in questo momento e a quasi cinquant'anni non è cosa facile; però il mio problema non sono le circostanze, ma come io le ho vissute, perché in tutto questo tempo ci sono un po' soffocato dentro e ho perso un po' anche il gusto del vivere. Nella lezione del venerdì degli Esercizi, a pagina 8, dici: “Se non vi è un cambiamento nel modo di percepire, di giudicare la realtà, vuol dire che la radice dell'io non è stata investita da alcuna novità, che l'avvenimento cristiano è rimasto esterno all'io”. La settimana scorsa c'è stato un

incontro con padre Aldo; quando ha raccontato un dramma che ha vissuto, io ho sentito questa cosa come analoga a quello che stavo vivendo io: avevo lo scandalo di questa mancanza del gusto del vivere; pur essendo del movimento, circondato dalla grazia di un sacco di gente che mi vuole bene, non riuscivo né a perdonare a me stesso questo scandalo né a confessarlo apertamente, fino in fondo, anche agli amici più cari. A un certo punto, padre Aldo ha detto: “Io sono cambiato quando dopo tanti anni in cui chiedevo perfino di morire ho incominciato a guardare me stesso non come mi guardavo io, ma come mi guarda Dio”. Io avevo già sentito altre volte padre Aldo, anche quest’anno, però uscivo sempre dagli incontri dicendo: “Lui è un santo, io no”; invece questa volta sono uscito e mi sono detto: “Se è possibile a lui, perché non a me?”. Di fatto, lui aveva realmente toccato la radice del mio essere e io ho fatto l’esperienza di sentirmi liberato perché lui in pratica mi ha ribaltato, però non ha distrutto me, ma il mio moralismo e lo scandalo che avevo per il mio peccato, tanto è vero che la prima cosa, il giorno dopo, è stata, alzandomi, dire a mia moglie: “Il rapporto tra te e me deve ricominciare imparando a guardarci come ci guarda Dio”».

Mi aveva colpito questo (già lo avevo sottolineato quel giorno, alla Scuola di comunità), perché possiamo stare, come chi è intervenuto, per anni all’interno del movimento e non guardarci come ci guarda Dio, neanche prenderlo in considerazione e soffocare perché il nostro sguardo è come quello di tutti, non tocca la radice dell’io, del nostro modo di percepire noi stessi e le circostanze. Anzi, poi ci lamentiamo che non cambia la radice dell’io, che non cambia niente, che soffochiamo nelle circostanze! Quello che lo ha liberato è il fatto che questa volta si è sentito dire la strada; padre Aldo gli ha comunicato l’ipotesi di strada perché lui potesse incominciare a fare esperienza della stessa cosa che padre Aldo gli testimoniava.

Due settimane dopo, in un altro incontro, interviene un’altra persona e dice: «Siccome io sono un po’ più tardo, ritorno sull’intervento di quella persona che, in difficoltà, aveva incontrato padre Aldo che gli aveva detto: “Impara a guardarti come ti guarda Dio e non come ti guardi tu”. Io ho un problema con questo. Mia

moglie infatti mi rimprovera sempre che io devo pregare di più, che devo pensare di più, che devo fare più silenzio, ma per me è difficile immaginare come mi guarda Dio. Cosa vuol dire “come mi guarda Dio”?». Poi cita una intervista in cui padre Aldo dice che ciò che ha dato concretezza a Cristo è stato il modo con cui l’ha guardato don Giussani, l’ha tenuto con sé e accompagnato: Cristo è diventato, così, una presenza concreta. E aggiunge: «Io capisco, se penso a me, che a come mi dovrebbe guardare Dio io non ci arrivo. Accolgo che Dio mi ha dato un dono immenso, che è questo sguardo di don Giussani, che è stato riconosciuto come carisma. In un testo dell’Equipe [che poi riprenderò] dice che il movimento è niente, è effimero senza la Chiesa; e la Chiesa è nulla senza Cristo. Cristo è il centro. Ma senza il movimento e senza la Chiesa io non so che cosa è Cristo. Dico questo perché? Perché questo dono si chiama Comunione e Liberazione». E poi racconta che nel suo gruppetto di Fraternità c’è una continua lamentela che non si sperimenta la liberazione. Allora ho incominciato un dialogo con lui: «Perché secondo te non arriva questa liberazione?». Mi risponde: «È come se ci fermassimo a evidenziare che questa liberazione tarda, senza porci il problema che è “comunione e liberazione”, cioè che il decadimento è al livello della capacità di comunione, che è l’appartenenza. Don Giussani dice: “Quando scopri questa modalità che ti ha preso nasce un’affinità. Il vivere è star dietro a questa affinità, e questa è la comunione”. A me pare che noi spesso ci attardiamo a lamentarci sulla mancanza di liberazione come dimenticandoci che il problema è la comunione».

La mancanza di liberazione sarebbe dovuta, dunque, non a quello che aveva detto padre Aldo o il suo “seguace” – un lavoro di immedesimazione in come mi guarda Dio dopo che io ho incontrato questo sguardo –, ma nella mancanza di comunione, cioè nel fatto di non essere all’interno di una comunione. Continuo a incalzarlo: «E secondo te, perché manca questa esperienza di comunione? Non siete tutti insieme nella Fraternità?». Potremmo anche dire: non siamo tutti insieme nella compagnia, nella comunità? Allora, perché? Infatti questo è il punto: che c’è una modalità di vivere la comunione che non porta alla liberazione! E questo è un dato

che ci troviamo addosso come esperienza. Lui mi risponde: «La ragione è che facciamo fatica a che questa appartenenza diventi un giudizio reale». Dico: «Benissimo, questa è la questione. Perché manca questo giudizio reale? Perché questo giudizio reale non colpisce l'io?». Replica lui: «Secondo me perché noi ci attardiamo a non cogliere che tutto è già dato nel movimento». E io: «Ma se tutto è già dato, non manca niente. Dunque la domanda è: perché questa comunione spesso non ci libera? Io capisco che possiamo stare insieme e continuare a dire che è difficile immaginare come mi guarda Dio, ed è vero, è difficile immaginare come mi guarda Dio; ma solo prima dell'incontro, solo prima che tu incontrassi lo sguardo di don Giussani, solo prima che questo sguardo ti investisse. Prima dell'incontro sì, ma dopo l'incontro no. Cioè: se ritorniamo al mero senso religioso, a prima dell'avvento di Cristo nella nostra vita, allora non possiamo immaginare come ci guarda Dio. Ma Zaccheo [facevo questo esempio, che poi ho trovato in quello che dirò leggendo don Giussani] ha capito come è stato guardato, san Paolo ha capito come è stato guardato, la peccatrice ha capito come è stata guardata, e per questo appartiene a quel luogo che si chiama comunione. Questo genera la comunione e genera la liberazione. Noi possiamo infatti continuare a parlare della comunione o a stare insieme, senza che il giudizio reale, che lo sguardo che si è svelato nell'incontro, intacchi il nostro io e il nostro modo di guardare, e questo si vede dal fatto che la liberazione non arriva. Per questo non basta stare insieme per vivere la comunione cristiana; occorre che il nostro stare insieme sia tutto quanto investito dalla novità dell'incontro, cioè dal giudizio, dallo sguardo che ci ha investito, per cui apparteniamo a questa comunione e per cui questo luogo è un luogo di comunione».

E poi aggiungevo un secondo punto: «Questo essere investiti non è un fatto meccanico. Se ciascuno di noi ogni giorno non si lascia investire, non riconosce quello che ha incontrato, se non diventa suo (memoria, questo si chiama memoria), quello sguardo sparisce dal suo orizzonte e, a un certo momento, arriva a dire che non sa come lo guarda Dio. E nel momento in cui io non so più come mi guarda Dio, non c'è più liberazione. E questo può succedere benissimo: per anni

possiamo vivere all'interno di questo luogo, che possiamo continuare a chiamare comunione, senza il giudizio che genera la comunione. Per questo colui che ha parlato alla Scuola di comunità è stato colpito da padre Aldo, perché anche padre Aldo testimoniava – come ciascuno può testimoniare di sé – che lui per anni ha vissuto le sue situazioni senza guardarsi come lo guardava Dio e che il cambiamento è successo quando ha accettato di incominciare a guardarsi come lo guardava Dio, come era stato guardato. Era stato guardato da don Giussani, perché altrimenti non sarebbe venuto a galla il problema; ma il passo di consapevolezza di padre Aldo è stato che, a un certo momento, ha incominciato a guardarsi come lo guardava Dio, cioè come era stato guardato da don Giussani. Se padre Aldo l'ha colpito, allora, è perché gli ha fatto capire quello che gli mancava e gli ha dato chiarezza sulla strada da fare. Per questo è stato liberato. Noi – come abbiamo detto agli Esercizi – ci dimentichiamo spesso che qualunque cosa (anche questo sguardo, quindi) diventa mia soltanto attraverso la mia libertà. Questo giudizio diventerà mio, questo modo di guardare diventerà mio, se passa attraverso la mia libertà. Che questa mia libertà abbia bisogno permanente di un luogo è senza discussione: noi non riusciremmo a stare con la nostra libertà davanti a questo giudizio personalisticamente, senza un luogo. Ci vuole la permanenza nel luogo che lo ha generato, ma senza la mia libertà non diventa mio. Se uno non sente suo il bisogno, quando la vita urge, quando non sopporta se stesso, di tornare a quello sguardo che lo libera, come potrà avere esperienza di liberazione?».

Vediamo qui un esempio di quello a cui ho accennato agli Esercizi della Fraternità: noi continuiamo a contrapporre avvenimento, comunione e lavoro, iniziativa, libertà; ma così la liberazione non arriverà mai, perché non diventerà mia. Il fatto che passi attraverso la mia libertà non scambiatelo per moralismo, per favore. Noi tante volte, nel momento in cui dobbiamo fare qualcosa, mettiamo subito il bollino di moralismo e così giustifichiamo la nostra pigrizia a spostarci, a cambiare. Così finiamo in questa alternativa mortale: o è automatico o è moralistico, cioè la libertà non c'è più. Ma pregare l'*Angelus* o lasciare entrare questo sguardo è moralismo? No! Si chiama memoria.

3. L'ISTANTE PRIMA

Per chiarire questo punto ho deciso di rileggere insieme a voi la sintesi di don Giussani a una Equipe del Clu del 1986, riportata su *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*.

Egli parte dall'osservazione sul momento che sta vivendo il movimento, della differenza tra il 1986 e quel che era successo nel 1968: «Innanzitutto, dunque, il primo fattore prezioso da rilevare è che, pur trasognato o confuso, o sorpreso, il nostro tipo di coscienza è profondamente *ancré*, inscritto in una stima di quell'avvenimento che chiamiamo movimento. Vi ricordate quando parlavamo quest'estate dell'“istante prima” che mi determina poi nell'azione? [Attenti all'esempio] Per il giovane, per il ragazzo, che ha intravisto dall'altra parte della strada o poco più avanti la *silhouette* affascinante della donzella, c'è un istante, prima di lanciarsi al suo inseguimento, in cui dice: “Che bella!”. Ecco, sto parlando di quest'istante. Ma noi abbiamo fatto un paragone più serio, quello di Zaccheo, prima di scendere dalla pianta e di correre a casa. Ho tentato lo scorso agosto di richiamarvi a immedesimarvi con quel momento [prima di scendere dal sicomoro] in cui egli si è sentito guardato e si è sentito come investito da una luce nuova, da una sensibilità nuova, da un'emozione che ha determinato in modo diverso tutto il suo orizzonte»²⁶. L'istante prima: che quell'istante succeda, non lo possiamo evitare noi, non possiamo controllarlo noi, grazie a Dio. Perciò il punto decisivo è questo istante prima, questa speranza che neanche Giuda ha potuto evitare di vedere suscitare in sé. Occorre osservare che in quel primo istante – come abbiamo detto agli Esercizi – la conoscenza e la libertà si giocano insieme. La nostra conoscenza non è neutrale, la nostra conoscenza mette sempre in gioco la libertà.

Prosegue: «Quando parlo di stima prevalente per l'esperienza del movimento, per questo avvenimento che è il movimento, parlo di qualcosa che genera un atteggiamento simile a quello di Zaccheo prima di scendere dalla pianta o del “donzello” prima che si lanci all'inseguimento della donzella. E questo è fondamentale. Io dico spesso

²⁶ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 40.

che la nostra libertà si gioca, molto più che nelle scelte particolari, in una scelta fondamentale, nel senso che le scelte particolari rivelano una scelta fondamentale, la scelta di fronte al reale come tale: una scelta di simpatia con la realtà, così come la natura ci spinge a fare, per esempio attraverso l'istinto della curiosità, il meccanismo della curiosità, oppure quella opposta, per cui ci si mette di fronte alla realtà con il gomito davanti al muso, in difesa. In questo chiaroscuro profondo [nel centro dell'io, dove si svolge la lotta], quasi sul limitare del subcosciente, si decide di tutto quanto l'atteggiamento che poi assumiamo con Dio, con il padre, con la madre, con la ragazza, con i figli, con gli amici, con il libro, con gli avvenimenti, con le piante, con la luna, con tutto. Questa simpateticità e questo carico di credito intelligente – non ancora in senso compiuto, ma in senso intuitivo – verso il valore che il movimento veicola e porta, verso ciò che c'è tra di noi (ciò che c'è tra di noi è il vero), questa premessa o questa precomprensione o questa simpatia previa o questo “istante prima” positivo è decisivo»²⁷. E aggiunge una cosa che può capitare a tutti, quindi anzitutto a noi: «Troppi grandi, che sono stati dentro il movimento e magari vi sono ancora, mancano di questo. Fino a quando manca questo, il movimento è una cosa appiccicata alle altre, è una cosa fra le altre, così come, per la stragrande maggioranza dei cristiani guidati dagli “ufficiali”, cioè dal clero, Cristo e la Chiesa sono una cosa fra le altre, rispettabilissima, la più rispettabile, ma una cosa fra le altre. Tutto l'argomento della nostra posizione di fede si può ricondurre esattamente allo sfondamento di questa giustapposizione, perché Cristo, l'avvenimento cristiano, è “la” vita (come disse Lui stesso: “Io sono la via, la verità e la vita”), perciò investe e penetra tutto quanto, dà consistenza, stabilisce la consistenza di tutto. Io credo – spero di non essere ingenuo – che questo momento abbia verificato per la maggior parte delle nostre comunità questa stima. Il paragone che dovete sempre tenere presente è quello che abbiamo fatto di Zaccheo. Questa stima per il movimento – che il movimento è vero, che il movimento è il suggerimento vero per l'esistenza e per la storia –, questa simpatia o credito fiducioso di partenza è fondamentale»²⁸.

²⁷ *Ibidem*, pp. 40-41.

²⁸ *Ibidem*, pp. 41-42.

4. UN DIFETTO DI MORALITÀ. L'ASSENZA DI MEMORIA

Dopo aver sottolineato questo “prima”, in cui, in questo chiaroscuro nel limitare del subcosciente, già si gioca tutta la mia libertà, don Giussani introduce il secondo fattore: «Eppure rimaniamo seriamente inadeguati. È come se, pur con questo impeto di simpatia o di credito – giusto, fondamentale, perciò questa seconda nota che sto facendo, su questa inadeguatezza, rincesce, ma non deve fare paura, è l'indice di un cammino, non è un'obiezione –, rimanessimo fundamentalmente inadeguati a tale simpatia. Non si può portare troppo a lungo, non si può tollerare troppo a lungo questa inadeguatezza senza lavorarci, perché altrimenti anche la simpatia svanisce»²⁹. Per questo contrapporre quella simpatia con il lavorarci è una stupidaggine. Senza lavorarci, senza cedere a questa simpatia, la simpatia semplicemente svanisce e allora il cuore diventa di pietra. Possiamo addurre tutte le ragioni che volete per giustificare il cuore di pietra, ma non è ragionevole: chiunque ha vissuto questa speranza che si è destata in lui non potrà opporre nessuna obiezione ragionevole per giustificare il suo cuore di pietra.

Qual è la causa di questa inadeguatezza? È quello che don Giussani affronta subito dopo: «Questa inadeguatezza è per un difetto morale. Intendo usare la parola “morale” o “moralità” nel suo senso più profondo, sostanziale, che è l'assetto della persona di fronte all'Essere, cioè di fronte alla vita, all'esistenza, come origine, consistenza, destino; diciamo destino, che riassume tutto»³⁰. Non è la coerenza con certe regole, ché questo è il moralismo: la moralità è l'assetto di fronte all'Essere. E per avere questa simpatia di fronte all'Essere non occorre nessuna particolarità o speciale energia della volontà, qualche cosa per cui uno può essere santo perché ha questa energia mentre io che sono un poveretto non ce l'ho. La moralità non è questo, non è la capacità che io ho di essere coerente con certe regole, è piuttosto l'assetto della mia persona di fronte al sole, alla moglie, alle montagne, allo sguardo di Cristo. Qualcuno di noi può alzare la mano e dire che a lui manca qualcosa per cedere a questo

²⁹ *Ibidem*, p. 42.

³⁰ *Ivi*.

sguardo? Qualsiasi sia la situazione di difficoltà in cui è adesso, ha bisogno di qualche energia particolare? Semplicemente di cedere.

Prosegue il testo, in cui si cita anche Giovanni Paolo II³¹: «C'è un difetto morale, c'è un assetto, un atteggiamento della persona che non è ancora giusto, che non è ben messo di fronte alla grande questione di cui il movimento è il veicolo, come diceva Sua Santità nel famoso discorso del 29 settembre – [...] “È significativo [...] come lo Spirito per continuare con l'uomo d'oggi quel dialogo iniziato da Dio in Cristo e proseguito nel corso di tutta la storia cristiana, abbia suscitato nella Chiesa contemporanea molteplici movimenti ecclesiali” –. Un movimento è una modalità concreta in cui continua il dialogo iniziato con l'uomo da Cristo, in cui perciò la presenza di Cristo diventa viva, operante, persuasiva, educativa, pedagogica e costruttiva! È una modalità, si chiama carisma!»³².

A questo punto, don Giussani ci spiega che cosa è questo difetto morale, ed è il punto decisivo: «Bene, questo difetto morale vorrei definirlo con una parola, con un'indicazione semplice: è l'assenza di memoria. La difficoltà è la difficoltà della memoria. Guardate che la memoria è il contenuto dell'autocoscienza dell'io cristiano. Qual è il contenuto dell'autocoscienza? È il tuo io, il tuo *ego*: immagine, concezione, sentimento di te stesso, coscienza di te stesso. Il contenuto dell'autocoscienza è l'io, naturalmente. Ora, la memoria è il contenuto dell'autocoscienza del cristiano. Quando san Paolo diceva: “Vivo, non io, sei Tu che vivi in me”, definiva esattamente il contenuto dell'autocoscienza nuova»³³. Detto con le parole che abbiamo usato: la memoria è il contenuto dello sguardo, cioè che io abbia costantemente come contenuto della mia coscienza lo sguardo con cui io sono stato guardato. Come per Zaccheo: la sua identità era autocoscienza di quello sguardo.

E guardate che cosa liberante aggiunge: «Comunque, ho detto che questa difficoltà non è un'obiezione, ma l'indicazione di una strada

³¹ Si tratta del *Discorso al movimento di «Comunione e Liberazione» nel XXX anniversario di fondazione*, 29 settembre 1984, 3.

³² L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., pp. 42-43.

³³ *Ibidem*, p. 43.

che dovremo fare»³⁴. E noi che quando vediamo questa difficoltà già incominciamo ad allarmarci, a scandalizzarci... Proprio questa indicazione di una strada è quello che l'amico col suo intervento alla Scuola di comunità segnalava rispetto a padre Aldo. Non l'ha sentito come una obiezione, non si è sentito rimproverato, ha sentito la tenerezza di uno che ti dice: «Guarda, se fai così, se incominci a guardarti come ti guarda Dio, se lasci entrare quello sguardo incomincerai a vedere che la vita è un'altra cosa». Questa difficoltà non è una obiezione, ma l'indicazione di una strada che dovremo fare, accompagnandoci, per non trovarci a dar credito a qualsiasi idea tranne che a quello sguardo (perché l'abbiamo svuotato di consistenza).

La memoria è una cosa concretissima, come ci insegna la Messa: «Quando Cristo disse, prima di morire, in quel momento culminante, “fate questo in memoria di me”, sempre abbiamo commentato dicendo: che significa “fate questo”? Cos'è “questo”? Tutto! È come se avesse detto: “Vivete in memoria di me, vivere è la memoria di me”»³⁵. Perché chi si è sentito guardare una volta come si è sentito Zaccheo vorrebbe che questo diventasse per sempre! Essere sempre sotto questo sguardo pieno di commozione! Per questo, vivere – amici – è la memoria di Lui.

5. ESISTENZIALITÀ DELLA COSCIENZA DI APPARTENENZA

Ma in che consiste l'assenza di memoria? Per aiutarci, con la tenerezza con cui sempre ci abbraccia, don Giussani non tralascia nulla: «Allora, io vorrei chiarire bene in che cosa consista questa assenza di memoria, almeno per accenni, sperando di sviluppare il tema durante gli Esercizi e soprattutto confidando che lo sviluppate voi durante il lavoro di quest'anno. Anni fa ho parlato di “borghesismo di ritorno”. Abbiamo chiamato borghesismo di ritorno la resistenza che c'è in noi al fatto che lo scopo del mio io vivente, della mia esistenza – quindi il gusto, l'utilità della mia esistenza – è un Altro, è qualcosa d'altro. Noi abbiamo ombrata analogia di questo là dove vogliamo bene: il gusto

³⁴ *Ivi.*

³⁵ *Ivi.*

della vita, per un uomo che voglia bene alla sua sposa, è la sua sposa e sono i suoi figli, il gusto e l'utilità della sua vita è qualcosa d'altro. Ma è ombrata analogia, perché questo di cui sto parlando è cento volte più intenso, anzi, totalmente più intenso, e quello è come un segno. Il borghesismo è l'appartenenza a se stessi, come spero abbiate letto (se non l'avete ancora fatto, spero non manchiate all'urgenza di farlo) ne *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, dove si dice a un certo punto che c'è un'unica alternativa: o l'uomo appartiene a se stesso, pretende di appartenere a sé, o appartiene a un Altro. Nella cultura moderna l'uomo definisce l'appartenenza come un appartenere a se stesso: "Io appartengo a me" o, come recitavano gli slogans delle femministe, nelle manifestazioni dal '70 al '75: "Io sono mia!". Ma è impossibile che l'uomo sia di se stesso. E, infatti, com'è scritto ne *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, inevitabilmente, "io appartengo a me stesso" coincide con "io appartengo al potere, io appartengo alla forza che è al potere", tanto è vero che l'uomo è di un Altro!»³⁶.

Noi diciamo: io sono Tu. In queste due espressioni è contenuta l'alternativa, la lotta. Vi sfido: quando siete stati più voi stessi, se non nel momento in cui qualcuno vi ha guardato come Cristo ha guardato Zaccheo? È un problema di conoscenza, non un problema di moralismo. È un problema di conoscenza: quando sono stato più me stesso? Potete passare in rassegna tutto, scannerizzare la vostra vita; se avete un minuto di lealtà, ditevi quando siete stati più voi stessi: quando avete fatto i cavoli vostri o quando si è introdotto quello sguardo inconfondibile?

E qui possiamo capire, come abbiamo sentito ieri da Marta, qual è l'influsso del potere su di noi (è curioso che Giussani usi la stessa parola che usava Friedrich Nietzsche: la religiosità borghese). Che cosa fa il potere su di noi? Che influsso ha? Atrofizza il nostro rapporto con Cristo, rendendolo inincidente sulla vita personale e sociale. Non è una persecuzione, ma piuttosto un conformismo, che porta a questa situazione. Nessuno lo vieta, ma nessuno osa vivere appieno

³⁶ *Ibidem*, pp. 44-45.

la propria dimensione religiosa come forma della vita intera. Stiamo nella società come tutti. L'influsso del potere si vede dal fatto che noi smettiamo di desiderare all'altezza della nostra umanità, del nostro desiderio dell'infinito: è una riduzione del desiderio dell'infinito. Non è che non siamo religiosi, non è che non facciamo certi gesti religiosi. Nietzsche non ha pensato neppure per un momento che la religione fosse finita; quando parlava della morte di Dio ciò che metteva in discussione era la capacità della religione di muovere la persona e di aprire la sua mente, di far rinascere l'io. Perciò noi vediamo che apparteniamo al potere per questa riduzione dell'io che il potere realizza: ci accontentiamo di un modo di stare insieme ridotto e tante volte neanche ci passa per l'anticamera del cervello che manca qualcosa, tanto il potere ci ha assimilato, riducendoci.

Dice infatti don Giussani: «Per questa lotta quotidiana alla logica del potere, per questa vittoria quotidiana sull'apparente e l'effimero, per affermare questa presenza costitutiva delle cose nel loro destino che è Cristo, che movimento personale occorre! È la rivalsa della persona sull'alienazione del potere»³⁷. E aggiunge: «Occorre un cambiamento. Questo cambiamento è “il” lavoro di ogni giorno»³⁸. Proprio quel che il Papa chiama “conversione”, cioè liberarsi dagli schemi mentali del potere, cambiare la nostra mentalità: «Il cambiamento di sé, come cambiamento di mentalità (*metànoia*) e come cambiamento di affezione. È un lavoro»³⁹.

Così possiamo incominciare a capire in che cosa consista il difetto di moralità in noi: «È, innanzitutto, un'assenza di esistenza nella coscienza di appartenenza [ogni parola di questa frase è decisiva: un'assenza di esistenza nella coscienza di appartenenza]. Cioè, [pur essendo qua] non abbiamo forte il sentimento di appartenenza a Cristo. Ma Cristo è nel mistero della Chiesa e il mistero della Chiesa ci tocca persuasivamente, pedagogicamente, costruttivamente, attraverso il movimento [che è il terminale ultimo di come la Chiesa ci tocca]. Il problema, allora, è l'appartenenza a questa cosa ultra

³⁷ *Ibidem*, p. 194.

³⁸ *Ibidem*, p. 273.

³⁹ L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 331.

effimera che è il movimento, la nostra compagnia: non è la nostra compagnia che vale, è il mistero della Chiesa che vale; e il mistero della Chiesa è cosa quasi ridicola in sé, perché è Cristo che vale; però, se si salta un passaggio [il movimento], si censura Cristo e si fa prevalere la propria immagine, cioè ancora se stessi [quindi ci dimentichiamo di come siamo stati guardati]. C'è un'assenza, meglio, una debolezza grande di esistenza del sentimento d'appartenenza, della coscienza d'appartenenza [è quello che dobbiamo capire, e ci aiuta lui a capirlo]. Quando ognuno di noi dice: "Io" [ciascuno può fare il paragone con sé], neanche con la coda dell'occhio, neanche al più lontano margine [della coscienza] appare la forza dell'appartenenza a qualcosa d'altro [come se Zaccheo dicesse: "Io", senza che neanche nella coda dell'occhio, nel più lontano margine, apparisse quello sguardo che lo ha sorpreso in cima al sicomoro], il cui segno fisico, effimero, è la nostra compagnia, il cui segno storico è la Chiesa, la cui realtà è Cristo! Ora, la coscienza di appartenerti, o Cristo, la coscienza che io appartengo al Tuo corpo che è la Chiesa, la coscienza che io appartengo a questa Tua grazia [che vale più della vita] che è questa compagnia, questa coscienza di appartenenza coincide con il concetto morale supremo del cristianesimo, che si chiama "conversione"»⁴⁰.

È impressionante la pertinenza di queste parole. Sono passati anni, eppure nessuno di noi sarebbe in grado di dirci meglio quello che ci manca, cioè che questo difetto di memoria è un difetto di coscienza, di conoscenza. Don Giussani fa degli esempi per spiegarlo: «Un bambino, che è lì solo, guarda in giro tutto spaventato e piagnucola – se non piange, se non frigna, se non grida –; ma appena sente la voce della madre (o del papà) corre verso di lei, si converte, *convertit*, si gira verso di lei»⁴¹, e in quel momento il pianto è come abbracciato. Il pianto è proprio quello che lo mette in rapporto con la mamma. Noi pensiamo che qualsiasi nostra ferita sia un ostacolo, invece per il bambino è immediatamente l'occasione di sperimentare la compagnia che lo rende contento, verificando il bene che è la mamma per lui. Non è qualcosa di astratto, è una presenza che quando entra

⁴⁰ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., pp. 45-46.

⁴¹ *Ibidem*, p. 46.

nell'orizzonte del bambino lo converte: accade la liberazione.

«Analogamente, la conversione è il riconoscimento che “io sono Tu”, che io Ti appartengo, appartengo a questa realtà in cui Tu sei, che è perché Tu sei [questa è una compagnia cristiana non ridotta, l'unica compagnia che ci libera!]. Perciò nonostante tutta la fragilità, la contingenza, l'effimero della cosa, è proprio questa appartenenza alla nostra compagnia in quanto luogo [attenzione: luogo, non sostituzione, luogo!] del nostro rapporto con Cristo e col mondo attraverso Cristo, è proprio questa coscienza d'appartenenza la conversione. Tutto il resto deriva di lì, tutto il comportamento con le cose, con le persone, con se stessi, tutti i rapporti vengono generati da questo soggetto. Guardate – vedo uno di voi che mi ispira il paragone –, posso averne fatte di tutti colori, ma se ora, “ora” – perché quello che è imponente nella vita, come spero studierete ne *Il senso religioso*, è l'ora, tutto il resto è nulla, l'ora “è”, *nunc* – se ora, nel rapporto con me stesso, con te, col mondo, nella circostanza, in un gruppo di gente che sta discutendo, con gli amici a scuola, con il professore, davanti a una tentazione grave (per esempio, diciamo molto banalmente, di rubare, oppure altro), se ora dico: “No, non è giusto, perché io sono cristiano”, questa testimonianza data al presente, questa scelta di campo nel presente (come diceva uno di voi, ai tuoi amici dici: “Io sono cristiano”, o lo dici non con la frase, ma di fatto: “Sono cristiano”) è il gesto dell'appartenenza: questa è la coscienza dell'appartenenza in atto, esistenzializzata, questa è l'esistenzialità della memoria»⁴². Non è automatico, amici, è una scelta di campo, è una decisione della libertà (e potremmo esser qua senza che il nostro stare insieme ci sfidi a farlo): riconoscere a Chi appartengo ora. Ma noi possiamo – è micidiale! – rileggere queste pagine in una modalità già ridotta, parlando meccanicamente della compagnia, come se questa esistenzialità della memoria potesse esserci risparmiata, come se questa lotta, questo movimento mio personale mi fosse risparmiato. È questo l'influsso del potere che mi paralizza, che atrofizza il mio io.

⁴² *Ibidem*, pp. 46-47.

Posso stare nella compagnia (o nella Fraternità, o nella casa, o nella comunità) senza fare niente, contrapponendo lo stare nella compagnia con il lavoro da fare, come fossi già a posto, e questo non mi libera. Oppure, io, attraverso la mia libera iniziativa, posso riprendere esistenzialmente la coscienza che mi è arrivata nell'incontro. Non che io generi da me stesso, o mi debba immaginare lo sguardo che mi ha raggiunto, no! Quello sguardo con cui sono stato guardato in questa compagnia riaccade nell'ora, nel presente. Ma occorre che io mi converta al contenuto della memoria, che la memoria diventi esistenzialmente presente ora. Questo è il lavoro da fare: si chiama memoria. Ed è l'origine della liberazione: «E questa moralità fondamentale ti libera, ti rende libero, libero dal giudizio circa la tua capacità ("Ma domani cosa farò, ma non sono capace!"). Che tu ora dica: "Sarò quel che sarò, però sono di Cristo, appartengo a questa realtà che è la Chiesa, a questa realtà che è la mia compagnia, io sono di questa compagnia perché è lo strumento di Cristo", ti libera. Questa immagine fondamentale di moralità come appartenenza riconosciuta nell'istante, come scelta di campo nel momento, ti libera da tutto il gioco di analisi sul giudizio se sei capace o non capace: "Dico che sono di questa realtà, capace o non capace si vedrà". E ti libera anche dal giudizio di incoerenza: "Sono stato incoerente fino a un istante fa". Ti libera dal giudizio circa la tua capacità e ti libera dal giudizio circa la tua incoerenza, perché è in questa appartenenza che la tua incoerenza potrà essere corretta, diminuita, la tua incapacità può diventare capacità per il domani»⁴³.

6. LA VERA COMPAGNIA: CONTEMPORANEITÀ DI CRISTO

Ora, che cosa ci tira fuori da questo borghesismo, da questo conformismo, da questa riduzione dell'io, aiutandoci a vincere la resistenza ad appartenere a un Altro, cioè a convertirci? Non i testi della Bibbia o del carisma, non un ricordo che abbiamo vissuto nel passato, non un cristianesimo ridotto a regole: tutto questo non è in grado di rendere presente quell'attrattiva che ci consente di cambiare,

⁴³ *Ibidem*, p. 47.

di destare la coscienza di appartenenza in cui consiste la liberazione. Ci troviamo qui davanti all'autentica sfida che ci aiuta a riconoscere qual è la vera compagnia. Ciò che è in gioco, infatti, è qual è la vera natura della compagnia, la vera natura della comunione, del nostro stare insieme. Vera non è qualsiasi compagnia, ma quella che rende presente lo sguardo di Cristo su di me. Per questo non basta leggere i testi del passato. Perfino per leggere i testi del passato, come la Bibbia, occorre la tradizione, perché la tradizione è il riaccadere dell'inizio. Non basta un discorso, e per questo non valgono soltanto i testi, non vale soltanto il ricordo, non basta dire che me l'ha detto qualcuno o che «me l'ha detto don Giussani». Non basta! Mi dispiace, ma non basta! E lo sappiamo bene che non basta: si vive per qualcosa che sta succedendo ora, perché soltanto qualcosa che è presente ora può essere in grado di ridestare l'io, e questo si chiama "testimonianza". Noi siamo qua perché abbiamo incontrato uno che ci ha reso presente lo sguardo di Cristo, e questo ci ha fatto capire che cosa era successo a Zaccheo. Questo è il valore della testimonianza. La testimonianza è rendere presente questo sguardo. Come è stato padre Aldo per quella persona.

La natura vera della comunione è che, attraverso un giudizio, attraverso una testimonianza, io riacquisto nel presente quello sguardo e sono liberato dalla sua riduzione: attraverso di essa io sperimento la contemporaneità di Cristo. Se non potesse accadere oggi la stessa esperienza di Zaccheo, ovviamente in un "come" diverso, se non potessimo incontrare Giussani in un modo diverso oggi, che cosa ci interesserebbe di Giussani? Attraverso questa comunione sperimentiamo la contemporaneità di Cristo, continuiamo a fare la stessa esperienza che abbiamo fatto con don Giussani. Cristo si rende presente ora, e so che si rende presente ora perché mi libera dalla mia riduzione, dal mio lamento: sperimento Lui presente. Se Cristo non rimane presente come all'inizio – come ci ha sempre insegnato don Giussani – restiamo soli con i testi della Bibbia e con le nostre mille interpretazioni, come è per i protestanti, fino a quando ci stufiamo.

Ma di nuovo, di fronte a questa presenza di Cristo ora, si ripropone il problema dell'inizio, il problema della conoscenza e della libertà, che si giocano contemporaneamente. Come io posso sapere che

rimane, che permane Lui, che permane il carisma? Guardate cosa dice don Giussani: «*Operatio sequitur esse*, dicono i filosofi (non i letterati, che non capiscono niente, ma i filosofi!); *operatio sequitur esse*: la presenza di un essere la si nota, la si sperimenta dal contenuto, dal frutto della sua operazione, da ciò che opera. La Sua presenza è resa visibile, tangibile e sperimentabile dal fatto che cambia la vita della gente che sta nella comunità, nella compagnia. Per questo, l'acutezza con cui si percepisce la testimonianza dell'uno, dell'altro – anche non capi –, l'acume con cui si percepisce la testimonianza, anche furtiva, anche tutta discreta, presente nella gente della comunità, è il segno più grandioso dell'onestà di cui parlavamo prima. Inversamente, non esiste nessun segno della disonestà come, dentro la compagnia, innanzitutto notare i difetti. *Similes cum similibus facillime congregantur*. Uno percepisce quello che è simile a sé. Se in te predomina il male, tu ti lamenterai del male; se in te predomina la ricerca del vero, tu scoprirai il vero»⁴⁴. Che semplicità occorre, che acume, che attenzione, che disponibilità, per sorprenderlo all'opera! Non è che i difetti non ci siano, ma che scoperta è che ci siano? Noi non siamo qui perché siamo perfetti. Qui l'unica novità è se c'è qualcuno che testimonia che Lui è presente, perché questa è la speranza anche per i miei difetti.

Allora, quando mi dici che non Lo vedi, non è che tu menta: ma non Lo vedi perché in te predomina il male, tanto la libertà si gioca nella conoscenza. Uno mi può dire: «Non Lo vedo», e io posso rispondere: «Hai perfettamente ragione: non Lo vedi». Gesù non faceva miracoli? Eppure non Lo vedevano. Vi rendete conto del dramma, della lotta accanita che si attua? Il problema non è con "Carrón" che è il capo: la lotta non è con me, non confondetevi, io non c'entro. La lotta è con quello che fa Dio attraverso il reale e i testimoni. Questa lotta è dappertutto adesso, ora, nel movimento. Vediamo in atto adesso la medesima lotta che descrive il Vangelo di san Giovanni: «Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché

⁴⁴ L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, pp. 276-277.

sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre»⁴⁵.

Per questo, senza il riaccadere dell'inizio, cioè dello sguardo di Cristo attraverso la compagnia vera, e senza il nostro riconoscimento (perché può accadere di non riconoscerLo), noi soccombiamo a vivere la compagnia come qualcosa di meccanico. Se non diventa esistenziale la memoria, la coscienza di appartenenza a Cristo, noi viviamo meccanicamente la compagnia: non negandola, non negando che noi vi apparteniamo, ma dandola per scontata, quindi svuotandola, pensando che accadrà meccanicamente.

Storicamente, poi, fa impressione vedere che, nell'evolversi della nostra compagnia, dopo meno di una decina d'anni da quel 1986 don Giussani sia dovuto ritornare sulla questione per correggere drammaticamente il movimento, perché quel modo di vivere la compagnia stava diventando una utopia. E che cosa è la compagnia come utopia? «Identificare la compagnia come l'ambito che meccanicamente ti assicura il gusto del vivere»⁴⁶, ti assicura la liberazione, senza che tu ti debba convertire, senza che tu debba fare memoria. E dice: «Prima di tutto è [assolutamente] ingenuo! Non tiene presente la precarietà e la brevità della compagnia. Ma poi i rapporti umani danno vera sicurezza e gusto solo come esito di una tensione drammatica in cui sono implicate l'intelligenza e la libertà dell'uomo». Da che cosa ci si può accorgere che la compagnia diventa un'utopia? «Dal fatto che una persona pone nell'automatismo di questo fenomeno la sua speranza»: sono a casa, sono nella Fraternità, sono a posto... a posto un cavolo! La questione che abbiamo verificato è che questo non basta perché non porta la liberazione. Attenzione, siccome conosco i polli del pollaio, non è che Giussani in questo momento, dicendo così, voglia far fuori la compagnia. Per nulla! In questione è un certo tipo di compagnia. Dice: «Ultimamente un certo tipo di compagnia è semplicemente evasiva della responsabilità [cioè, è vera compagnia quella che ci facciamo, se ridesta la nostra responsabilità, non se ci fa evadere dalla responsabilità]. Si scappa

⁴⁵ Gv 10,37-38.

⁴⁶ L. Giussani, *Un caffè in compagnia. Conversazioni sul presente e sul destino*, a cura di R. Farina, Rizzoli, Milano 2004, p. 129.

percìo dalla serietà, dalla creatività, dalla fecondità della vita e dalla tensione ideale che definiscono il cuore dell'uomo [cioè, si riduce il cuore; questo è l'influsso del potere, che riduce il cuore dell'uomo]. In fondo, quel meccanicismo di cui parlavo poc'anzi [guardate come lo definisce] è quell'immoralità fondamentale già descritta da Eliot, per cui si cerca la salvezza in un'immagine di compagnia: «Essi cercano sempre d'evadere / Dal buio esterno e interiore / Sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno d'essere buono»⁴⁷. Tutto è organizzato perfettamente, abbiamo tutto, perfino la compagnia, così non abbiamo bisogno di cambiar niente, nessuno ha bisogno di convertirsi. Ma questo – dice – è l'«immoralità fondamentale». «Che miseria sarebbe la nostra compagnia se fosse determinata da un atto alienato, da un meccanismo e da un automatismo di rapporti! [...] La compagnia cristiana è il prodotto della dimensione vera di un nuovo tipo di uomo: quello nato dall'incontro con Cristo, proprio san Paolo parla di “creatura nuova”. Se per dimensione si intende il modo di guardare la realtà a partire dalla coscienza che un uomo ha di sé, allora la compagnia entra nella definizione dell'io, proprio come misura dell'esistente scoperto dal cuore nuovo. Non è questione dell'essere soli o in gruppo»⁴⁸. È questa coscienza che definisce l'io.

7. IL DESIDERIO DI CAMBIAMENTO

Adesso capiamo che cosa è stato don Giussani per noi, come lui ha lottato contro tutte queste riduzioni e come ci ha testimoniato Cristo presente: con una persuasività, con una intensità, che ci ha fatto venir fuori da quella riduzione della compagnia a utopia. L'ha denunciata per una carità verso di noi, per una tenerezza verso di noi. Ma neanche il ricordo di don Giussani basta, neanche averlo sentito parlare, neanche leggere i suoi testi soccombendo alle analisi delle interpretazioni. Soltanto – come allora – la contemporaneità di Cristo può provocare quella commozione che ci consente di cambiare. Don Giussani diceva che non bastavano i Vangeli, immaginatevi

⁴⁷ *Ibidem*, p. 130.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 131.

se bastano i suoi testi! E «quando capita così, allora non è una compagnia cristiana», continua. «I casi sono due: o c'è un maestro, una guida che si segue e che diventa educatore a questi sentimenti, oppure si sfascia tutto, tutto si divide e la compagnia favorisce solo sedimenti di gruppetti inutili». Una guida, va bene. Ma quale guida? «Un educatore», dice secco, e spiega: «Un uomo che ha vissuto e vive la compagnia come abbiamo detto fin qui, non può che mostrare agli altri come essa nasce in lui stesso. Non abbiamo sempre definito l'educazione come comunicazione di sé?»⁴⁹. Speriamo che Dio ci dia sempre qualcuno che ci educa a questo, altrimenti tutto si disfa.

Questa contemporaneità di Cristo, ora, attraverso tutte le cose che succedono tra di noi, che stiamo vedendo, è la conferma della verità del carisma. Don Giussani rimane presente non soltanto perché lo ricordiamo. Esattamente come la contemporaneità di Cristo nella Chiesa conferma la verità di Cristo. Ma don Giussani ci offre anche il segno dell'autenticità della nostra appartenenza alla compagnia e del fatto che questa compagnia è autentica. Qual è il segno? Se desta in noi il desiderio di cambiamento, cioè se fa proprio il contrario di quello che fa il potere (farcì diventare meccanici, automatici): «Guardate, uno non può dire: "Io sono di Cristo, io sono di questa compagnia perché è strumento di Cristo", uno non può riconoscere questa appartenenza come la sua sostanza, senza che questo implichi in qualche modo l'albore di un desiderio e di una volontà di cambiamento [la parola cambiamento implica tutta l'esistenza umana]. Non esiste nulla, se non in moto: la parola cambiamento implica tutta l'esistenza umana; uno non esiste, umanamente, se non in quanto cambia!»⁵⁰. Siamo leali con noi stessi: quand'è che ci siamo sorpresi con questo desiderio di cambiamento addosso (perché non può essere che stiamo in un luogo che sia vero e non venga fuori questo desiderio)? Certo, questo desiderio lo posso fermare, lo posso bloccare appena nato, ma non posso evitare, davanti all'attrattiva del bello, che esso venga fuori insieme al desiderio di aderire.

Senza la contemporaneità di Cristo non c'è una speranza che

⁴⁹ *Ibidem*, p. 132.

⁵⁰ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., pp. 47-48.

sostenga la vita: «La speranza deve essere poggiata su un fatto presente. Qual è il fatto presente che possa essere criterio di giudizio e fonte di sicurezza? È Cristo, Cristo nostra speranza, cioè presente, cioè la Chiesa, cioè la compagnia nostra in quanto è il nostro modo di partecipare alla Chiesa ed è il segno della presenza di Cristo. Questo è il fatto che permette d'affrontare tutto, di giudicare e affrontare tutto»⁵¹.

Qual è la dinamica di questa appartenenza che è la nostra speranza? Il fatto di essere stati scelti. Dobbiamo accettare di essere stati scelti. Questa è la stima a Colui cui apparteniamo. E quanto più accettiamo, più viene fuori il desiderio, la domanda, la mendicanza. Stima e mendicanza, moralità e memoria, desiderio e domanda.

Don Giussani conclude – e con questo concludo anch'io – dando due direttive operative per approfondire l'esistenzialità della coscienza di appartenenza.

La prima direttiva è la lotta per la stima, che lui tripartisce: «La lotta per la stima si attua prima di tutto con il domandare, il mendicare, il questuare questa appartenenza a Cristo: si chiama “preghiera”. La preghiera, se non è domanda, è intellettualismo o sentimentalismo. La preghiera è la domanda di appartenere. Gli attraverso lo strumento storico in cui si è fatto incontrare. [...] In secondo luogo, la meditazione. [...] Dopo che è stato colpito da Cristo, Zaccheo, quando era a casa con la moglie, coi figli, oppure “contrattava” le tasse, come aveva sempre fatto, perché viveva di quello, paragonava continuamente quello che stava facendo con quella faccia che lo guardava, con quell'orizzonte nuovo di luce che si era instaurato in lui: questa è la meditazione. [...] E, terzo, allenamento a non avere paura del sacrificio. Perché, ragazzi, se io stimo ciò cui appartengo, se io appartengo, vuole dire che devo abbandonare in qualche modo me stesso: “Chi si perde si trova”, “chi si perde per me si trova”, dice Gesù»⁵².

La seconda direttiva coincide con il giudicare: «Questo è fondamentale. Diceva alla fine di un suo romanzo Paul Bourget, un autore della fine dell'Ottocento: “L'uomo o agisce come pensa o finisce per pensare come agisce”. Perciò, alla lunga, [...] il problema

⁵¹ *Ibidem*, pp. 50-51.

⁵² *Ibidem*, pp. 53-54.

è il giudizio, l'esercizio del giudizio»⁵³, cioè un'esperienza completa, una verifica totale.

Se noi accettiamo di convertirci, possiamo diventare un bene per gli altri, per la Chiesa e per la società. In questo momento, in cui cercano di fare un mondo senza Gesù – ma non ci riescono completamente, perché c'è sempre qualche crepa che indica che il tentativo non regge –, l'umanità è bisognosa, nella sua sconfinata debolezza mortale, e aspetta una nostra testimonianza. Nella misura in cui assumiamo su di noi la diversità dello sguardo di Cristo e viviamo un'umanità più compiuta, possiamo rispondere a questo grido dell'umanità e del mondo d'oggi. Questa grazia, infatti, ci è stata data per tutti.

⁵³ *Ibidem*, p. 55.

1 settembre 2010, mercoledì mattina

Questi canti descrivono meglio di ogni altra cosa il nostro dramma. «Quando si alzava la mattina, tutto gli dava fastidio, a cominciare dalla luce, perfino il latte col caffè»⁵⁴. Possiamo aver fatto l'incontro cristiano, aver vissuto un'esperienza appassionante, come quella con don Giussani, eppure alzarci alla mattina con tutto che ci dà fastidio: «Il Signore dal cielo tanti regali gli mandava; lui li guardava appena, anzi alle volte poi si lamentava»⁵⁵. Adesso, anche in noi, può prevalere il lamento come sentimento ultimo della vita e di sé. Soltanto se noi guardiamo senza paura il nostro umano, la nostra esperienza umana così com'è, possiamo commuoverci, come dice *I Wonder*: «Mentre cammino sotto il cielo», in questa situazione che abbiamo descritto, posso sentire tutto lo stupore «che Gesù sia venuto a morire per la povera gente affamata come me e come te»⁵⁶. Nessun'altra cosa te lo può fare sentire pertinente ora come il fastidio che provi, come l'incapacità a venir fuori da solo da essa. Questo fastidio e questo lamento ci vengono dati perché possano essere l'occasione per ciascuno di noi per capire chi è Cristo, perché «noi non sappiamo chi era»: se non riaccade adesso, non sappiamo chi è Gesù ora. Ma quando incominciamo a

⁵⁴ C. Chieffo, «L'uomo cattivo», in *Il libro dei canti*, Jaca Book, Milano 1976, p. 292. (Era un uomo cattivo, / ma cattivo cattivo cattivo, // eppure così cattivo, / il Signore lo salvò. // Quando si alzava la mattina, / tutto gli dava fastidio, / a cominciare dalla luce; / perfino il latte col caffè. // *Ma un dì si chiese chi era / che gli dava la vita, / un dì si chiese chi era che gli dava l'amor.* / «Chi se ne frega della vita, / chi se ne frega dell'amore.» / Lui ripeteva queste cose, / ma gli faceva male il cuore. // Ed il Signore dal cielo / tanti regali gli mandava; / lui li guardava appena, / anzi alle volte poi si lamentava. // *Ma un dì...* // Poi un giorno vide un bambino / che gli sorrideva, / vide il colore dell'uva / e la sua nonna che pregava. // E vide che era cattivo / e tutto sporco di nero; / mise una mano sul cuore / e pianse quasi tutto un giorno intero. / *E Dio lo vide e sorrise; / gli tolse quel suo dolore, / poi gli donò ancor più vita, / poi gli donò ancor più amor.* // Era un uomo cattivo, / ma cattivo cattivo cattivo, / eppure, così cattivo, / il Signore lo salvò. // La, la, la...)

⁵⁵ *Ivi*.

⁵⁶ «*I Wonder*», in *Canti*, op. cit., p. 283. (*I Wonder* – Mi stupisco. *Mentre cammino sotto il cielo mi stupisco che Gesù sia venuto a morire per la povera gente affamata come me e come te. Quando Maria diede alla luce Gesù, fu in una stalla, c'erano intorno i Re Magi e i contadini e tutta la gente; dall'alto del cielo scese la luce di una stella e ricordò loro la promessa fatta da secoli. Se Gesù avesse voluto qualsiasi piccola cosa, una stella nel cielo o un uccello che volasse, o che tutti gli angeli di Dio cantassero, avrebbe potuto averla perché lui è il Re.*)

chiederci chi siamo e chi ci dà la vita, cioè ad avere coscienza di noi, allora incominciamo a renderci conto di quello che accade: «Vide il colore dell'uva» ed «un bambino che gli sorrideva». Allora «mise una mano sul cuore e pianse quasi tutto un giorno intero». Questo è ciò che consente al Signore di darci tutto: «E Dio lo vide e sorrise; gli tolse quel suo dolore, poi gli donò ancor più vita, poi gli donò ancor più amor»⁵⁷.

Come avviene questo dramma oggi? Quali sono i connotati di questa lotta? Ci dice don Giussani: «La realtà non va archiviata perché noi già sappiamo, abbiamo tutto. Abbiamo tutto, ma che cosa sia questo tutto noi lo comprendiamo nello scontro, meglio, nell'incontro con le circostanze, le persone, con gli avvenimenti. Non bisogna archiviare niente, l'ho detto prima, né censurare, dimenticare, rinnegare niente. Cosa voglia dire il tutto che abbiamo, la verità che abbiamo, che portiamo in noi [...], che cosa significhi questo "tutto" lo capiamo nel giudizio, affrontando le cose, perciò attraverso il fatto degli incontri e degli avvenimenti, attraverso l'incontro – identificando questa parola nel rapporto con le persone – e negli avvenimenti»⁵⁸. Nell'incontro con Cristo, dunque, noi abbiamo ricevuto tutto. Ce lo ricorda san Paolo con questa frase che squarcia tutti i dubbi: «La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca»⁵⁹; lo dice a un gruppetto dei primi cristiani di Corinto. Nessun dono più manca loro: hanno ricevuto tutto. Ma questo non vuol dire che la realtà ci venga risparmiata, come vediamo dalle sfide che siamo chiamati ad affrontare. Questa è la portata della frase di don Giussani che abbiamo citato l'anno scorso e che ora possiamo capire molto meglio: «Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama [le circostanze sono decisive perché ci chiamano a prendere posizione]. Se il cristianesimo è annuncio del fatto che il Mistero si è incarnato in un uomo, la circostanza in cui uno prende posizione su questo, di fronte a tutto il mondo, è importante per il definirsi

⁵⁷ C. Chieffo, «L'uomo cattivo», op. cit., p. 292.

⁵⁸ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 55.

⁵⁹ I Cor 1,6-7.

stesso della testimonianza»⁶⁰, cioè del nostro contributo al mondo in questa situazione, in questo frangente della storia. E come ci ha sfidato la realtà quest'anno? Non facciamo molta fatica a riconoscere che la sfida più grande che ha avuto la Chiesa è stata la questione della pedofilia. Abbiamo visto come il Papa l'ha affrontata (neanche a lui viene risparmiata la realtà e il male che emerge in essa). D'altra parte, abbiamo visto la fatica che noi facciamo a capire qual è il rapporto tra l'appartenenza e il lavoro, la comunione e la tensione della libertà a riconoscerla, la comunione e il lavoro. Tutte le difficoltà, le circostanze, le obiezioni e le domande che possono accadere nel nostro cammino sono un'occasione preziosa perché ci provocano e ridestano ancora più potente la domanda: come rispondiamo a tutto questo? Che cosa è la conversione? Che cosa è la comunione? Dove possiamo rintracciare oggi come mi guarda Dio?

Il punto di partenza, dunque, è accettare la sfida del reale. Davanti alla pedofilia il Papa avrebbe potuto guardare dall'altra parte. Allo stesso modo io, davanti alla domanda sulla comunione e il lavoro, avrei potuto guardare dall'altra parte e risparmiarmi la fatica, così come tutti possiamo guardare da un'altra parte. Ma non è nel mio dna. Noi facciamo una scelta per un giudizio sul reale, perché esso è la modalità attraverso cui il Mistero mi chiama a rispondere. Guardando da un'altra parte, malgrado tutte le nostre sacrosante parole, cancelliamo il Mistero dalla storia e riduciamo la provocazione del reale soltanto a problemi organizzativi. Tanti hanno pensato di risolvere la questione della pedofilia riducendola a problemi organizzativi, senza accettare la sfida che ha lanciato il Papa, quando ha detto che essa è la chiamata più grande che il Mistero ci fa alla conversione. Per questo, amici, la ferita che queste cose ci provocano e le domande che ci fanno sorgere sono decisive per leggere don Giussani e capire il suo carisma ora. Se io non avessi fatto i conti con le questioni e le domande aperte nel presente, attraverso il cammino di quest'anno, vi giuro che non avrei letto con la stessa attenzione don Giussani (come è emerso nella Lezione). Noi abbiamo ricevuto tutto nel carisma, ma questo "tutto" noi lo capiamo

⁶⁰ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti, Genova 1999, p. 63.

nello scontro con le sfide della vita, con le circostanze. E io sono grato che non mi sia risparmiato niente, perché senza questo io non capirei don Giussani e non capirei che cosa è Cristo. Voi fate quello che volete.

Per questo, la prima scelta è già decisiva: accettare o cancellare la chiamata del Mistero attraverso il reale, che acquista la forma di problemi, di questioni, di obiezioni, di domande. Non è né una visione né un'illuminazione che mi fa capire, ma è – prima questione – il lasciarmi ferire dal reale così come accade, che mi mette in moto nel parlare con voi, che mi dà un'attenzione più grande a quello che dite e a quello che leggo. Come è successo in questi giorni: senza i vostri contributi, senza le vostre parole, senza le vostre testimonianze, senza le vostre reazioni io non avrei potuto leggere don Giussani con la stessa intelligenza documentata nella Lezione. Per questo non è una visione, ma un'appartenenza a questo luogo, con la tensione a imparare e a capire quello che ci ha testimoniato don Giussani.

Allora, che esperienza abbiamo fatto insieme? Cerchiamo di guardare, perché è soltanto nell'esperienza che si svelano tutti i fattori in gioco. Noi – mi sembra che tutti siamo d'accordo – abbiamo partecipato in questi giorni a un avvenimento che ci ha fatto capire meglio quello che abbiamo ricevuto da don Giussani, quale ne è la portata, e non perché abbiamo fatto un'analisi più approfondita del testo o una discussione sulle interpretazioni. Tutto questo non avrebbe potuto darci l'intelligenza che abbiamo visto accadere.

Da dove siamo partiti? Siamo partiti da un fatto, da una constatazione: c'è una modalità di stare insieme che non è comunione cristiana. E quale ne è il segno più palese? Che non ci libera, che non c'è liberazione. Cioè: non è Comunione e Liberazione. Don Giussani ci ha detto che questo accade per una mancanza di memoria, per una mancanza di esistenza nella coscienza di appartenenza. Questo ci indica quale è la tensione che dobbiamo avere stando insieme per sperimentare la liberazione: «La questione non è appena l'essere uniti, ma la libertà nostra che si gioca in questa unità»⁶¹, la vibrazione con

⁶¹ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 61.

cui la nostra libertà si gioca. Questa tensione non è un volontarismo che cerca di produrre con le proprie energie la liberazione – tutti i nostri tentativi sono insufficienti, tanto è vero che la liberazione non arriva –, ma è l'essere tesi a riconoscere la presenza di Cristo. Quando san Paolo dice: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»⁶², definisce esattamente il contenuto dell'autocoscienza nuova. Senza questa coscienza nuova non c'è comunione cristiana, perché non lasciamo entrare nella nostra vita quello sguardo per il quale siamo diventati parte di questa comunione.

Qual è l'esperienza che noi – mi riferisco qui a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e di frequentarlo – abbiamo fatto in tante occasioni con don Giussani? Egli ci ha testimoniato una modalità di stare insieme con questa tensione dentro: poteva essere a pranzo o durante un gesto o scherzando, ma era impossibile stare con lui e non essere sfidati, spostati. E perché? Per la tensione che lui viveva, perché era tutto determinato da quella Presenza che lo costituiva, che aveva investito tutta la sua vita, che dominava in lui da quando era giovane prete, come abbiamo visto dalla lettera ad Angelo Majo: l'Amore infinito ed enorme che si era curvato sul suo nulla era il suo pensiero dominante. Don Giussani ci ha testimoniato una modalità di stare insieme che può essere veramente salvifica, cioè liberante, così che la nostra comunione sia liberazione. Il suo riconoscimento di Cristo generava un tipo di rapporto che ci liberava, ci sfidava, ci spostava. Il problema non è quello di stare più o meno vicini, non è un problema di numero di persone, di frequenza nel trovarsi, non è il moltiplicarsi di incontri (più raduni o più cene, a seconda della varietà dei gusti personali), ma è la diversità nel modo di stare insieme! È la differenza che descriveva ieri padre Aldo tra la modalità con cui stiamo insieme tra di noi in tante occasioni e quello che lui vive con Marcos e Cleuza, con Bracco, con Julián de la Morena. E più uno vive, più in un baleno percepisce la differenza. Non occorre fare un corso di osservazione, salta subito all'occhio!

Allora, come permane oggi l'esperienza di don Giussani?

⁶² Gal 2,20.

Le testimonianze di questi giorni ce lo fanno capire ancora più esistenzialmente. In primo luogo, don Giussani non ce lo restituisce soltanto la lettura dei testi, come Cristo non ce lo restituisce solo la lettura della Bibbia. Diceva Johann Möhler (che a don Giussani piaceva tanto citare): «Senza la Scrittura, la forma propria delle parole di Gesù ci resterebbe nascosta, noi non sapremmo come parlava il Figlio dell'uomo e credo che non mi piacerebbe più continuare a vivere se non lo sentissi più parlare. Solo che, senza la tradizione [cioè senza il riaccadere dell'inizio, senza che questo rimanga contemporaneo a noi], noi non sapremmo chi parlava allora, né ciò che annunciava, e [attenzione!] anche la gioia che proviene da questo [Suo] modo di parlare svanirebbe»⁶³. È impressionante! Anche la gioia che abbiamo sperimentato con don Giussani, senza l'avvenimento presente, svanirebbe, svanisce: non c'è più la liberazione.

Ce lo ha testimoniato ieri don Pino: «Quando è uscito il libro di don Giussani, da cui tu [Carrón, *ndr*], hai tratto la Lezione, l'ho letta e mi ha entusiasmato e poi ne ho anche parlato con te e con Prades. Ma quando hai fatto la Lezione è successo qualcosa che non è successo né leggendo, né parlando con voi, e mi sono chiesto: ma che cosa è successo? Ieri durante la Lezione è stato il riaccadere di quella iniziativa inconfondibile, non interpretabile come fatto, che è stata paragonata all'incontro di Cristo con Zaccheo, cioè tutto l'io – ragione e affezione – è stato afferrato. A me pare che nella mia vita, nella nostra vita il termine della lotta sia quello che viene prima, non interpretabile come fatto, che non può ricadere in una valanga di interpretazioni, che è qualcosa che viene prima di qualsiasi interpretazione, proprio perché ha una caratteristica unica: che tutto l'io è afferrato. Nell'esperienza che ho fatto è evidente che quello che fa vivere non è appena il ricordo di una grande presenza che ha sconvolto la mia vita (don Giussani). Non è nemmeno il dialogo per interpretare quello che mi fa vivere. Solo se accade ora, in un punto preciso, quella iniziativa di Cristo che cambia la mia autocoscienza, che me la ridesta tutta, può restituirmi tutta la ricchezza del passato. “Vivo, non io, sei Tu che vivi in me”.

⁶³ J.A. Möhler, *Dell'unità della Chiesa*, Tipografia e Libreria Pirotta e C., Milano 1850, p. 52.

Per questo – diceva lui – ci stiamo giocando la natura del cristianesimo in questo ora. Mille letture – finiva –, mille discussioni non fanno l'avvenimento, ma quando questo accade in un punto preciso, attraverso il tuo [di Carrón, *ndr*] sì, questo rimette in moto tutta la persona, tutto il mio desiderio, tutta la mia attesa di Cristo».

Questa conoscenza nuova ha un'origine. Dice Giussani: «La conoscenza nuova implica perciò l'essere in contemporaneità con l'avvenimento che la genera e continuamente la sostiene. Poiché questa origine non è un'idea ma un luogo, una realtà vivente, il giudizio nuovo è possibile soltanto in un rapporto continuo con questa realtà, vale a dire con la compagnia umana che prolunga nel tempo l'Avvenimento iniziale: essa propone il punto di vista cristiano autentico. L'Avvenimento permane nella storia, e con esso permane l'origine del giudizio nuovo. Chi privilegia le sue analisi o le sue deduzioni adotterà alla fine gli schemi del mondo, che domani saranno diversi da quelli di oggi. Rimanere nella posizione dell'origine in cui l'Avvenimento fa sorgere la conoscenza nuova è la sola possibilità di rapportarsi alla realtà senza preconcetti, secondo la totalità dei suoi fattori. Un giudizio permanentemente aperto e senza pregiudizi è infatti tanto impossibile alle sole forze dell'uomo quanto è l'unico che rispetti ed esalti il dinamismo della ragione (che è apertura alla realtà secondo la totalità dei suoi fattori)»⁶⁴. È soltanto l'avvenimento che rende possibile la vera natura della ragione e perciò ci rende capaci di comprendere. Non sono i testi soltanto, ma l'avvenimento presente.

E nemmeno il semplice ricordo ci restituisce don Giussani, come diceva Prades: «Da un anno ho cambiato molto nelle condizioni di lavoro, nella modalità dei rapporti. Per me ci sono stati anche momenti di fatica, dove ti scopri incastrato e non riesci a respirare. Ho provato dunque a prendere iniziativa. E che iniziativa ho preso? Inanzitutto mi è venuto in mente (la memoria – abbiamo detto – è un contenuto di autocoscienza) don Giussani, quello che ha detto, quello che ho letto, quello che ha detto a me personalmente in certe occasioni, perché questo è un tesoro della mia vita e se sentissi che questo rapporto

⁶⁴ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 75.

venisse meno, sarei perso. Eppure io da solo non riesco a garantirmi la vivacità, l'incidenza di questo tesoro, tanto è vero che non vengo fuori dalla difficoltà, cioè non sperimento la liberazione che sperimentavo con lui, soltanto con il ricordo, perché io non riesco a renderlo presente come era allora. Io ho bisogno di un paragone nel presente. Per questo è stata per me decisiva la Scuola di comunità e il dialogo con te. E perché sono convinto di questo? Perché mi persuade questo paragone con un fattore presente? Perché mi ridona il tesoro del passato, don Giussani. Se io non potessi percepire la ragione e l'affezione come don Giussani mi ha insegnato sarei finito, ma per vederlo oggi ho bisogno di una compagnia presente che renda vivo il passato e lo renda operante».

Non ci restituisce don Giussani neanche il ripetere le parole “Comunione” e “Liberazione”, perché non sono parole, ma un evento. E questo si dimostra nel fatto che a un certo momento – come abbiamo visto – non sappiamo neanche più dire come ci guarda Dio, pur dopo aver avuto l'esperienza del Suo sguardo attraverso don Giussani; è come se diventasse fumoso.

Solo qualcosa che accade ora – per questo l'“ora” è decisivo, diceva don Giussani – può rendere presente un'esperienza del passato. E questo è il valore di quanto abbiamo vissuto insieme in questi giorni. Che cosa ce lo rende presente? Una modalità di stare insieme dove riaccade l'origine: questo è ciò che proviamo a fare ogni volta che ci troviamo insieme. Che cosa significa «lasciare entrare» quello sguardo su di noi che si è svelato nell'incontro cristiano attraverso don Giussani? Dalla prima sera, dall'Introduzione alle testimonianze fino al modo di stare insieme e alla Lezione, tutto questo ha contribuito a renderlo presente. I nostri gesti, perciò, sono paradigmatici di come occorre stare insieme affinché sia comunione cristiana, perché porti la liberazione, perché faccia accadere qualcosa che ci libera. Ciascuno può riconoscerlo guardando che cosa è successo in questi giorni. Non è il moltiplicarsi dei raduni o delle cene, ma è la diversità: sia che mangiamo sia che beviamo, siamo del Signore.

E come sappiamo che è comunione cristiana? Perché si rende presente Cristo in un modo così potente che è totalizzante, diceva Prades: «La presenza di Cristo nella mia vita ha un riflesso inconfondibile, ed è che

è totalizzante. Ho riconosciuto Dio nella vita perché mi ha spalancato tutto, mi ha dato la possibilità di abbandonarmi tutto. Tante volte sentiamo invadenti gli altri. Questa esperienza totalizzante invece è la mia salvezza, la mia felicità. Sono stato coinvolto per intero, chiamato al profondo di me, interessato a tutto. Questa è la pretesa totalizzante: non come uno che vuole prendere qualcosa, strapparmi qualcosa, ma come uno che vuole restituirmi tutto, oltre ogni mia misura. Per questo è totalizzante. Guai a noi se il movimento non fosse più così, perché non sarebbe più divino, non sarebbe dono dello Spirito». Il segno più eclatante della contemporaneità di Cristo è il ridestarsi dell'io nella sua totalità, che mi consente una intelligenza nuova delle cose, una voglia di cambiare, un desiderio di aderire a quel luogo che mi salva; e in questo si dimostra la contemporaneità di Cristo, perché solo il divino salva tutto l'umano.

A questa novità, a questo divino all'opera ciascuno può cedere o resistere, riconoscerLo o perfino negare la Sua esistenza, come abbiamo visto nel Vangelo del cieco nato. Quando cediamo alla presenza di Cristo sperimentiamo tutti i segni della comunione cristiana: la capacità di affrontare tutto senza censurare niente, la libertà, la gioia, la pace, l'interesse per tutto. Incominciamo a vedere il colore dell'uva ed il bambino che sorride, come dice il canto. Tutto diventa segno, tutto ci parla, ci viene restituito tutto il reale con una intensità che prima non conoscevamo. Questa è la potenza di Cristo presente: è come se si sbloccasse il nocciolo duro dell'io. Tante volte possiamo agitarci, fare cose dalla mattina alla sera e il centro dell'io può rimanere bloccato. E non qualsiasi cosa lo sblocca, lo sappiamo bene. Se non c'è un avvenimento presente, il carisma di don Giussani si muta in un ricordo del passato (saremmo insieme soltanto per un "amarcord", cioè per una rievocazione nostalgica del passato). Ma i discepoli di Emmaus resteranno sempre nella storia per mostrare, per gridare a tutto il mondo la differenza tra l'amarcord e il cristianesimo: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?»⁶⁵. Il passato non

⁶⁵ Lc 24,32.

era bastato loro per cambiare il presente, neanche attraverso il ricordo: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute»⁶⁶. Il passato, con tutta l'imponenza che avevano vissuto – e per loro era stato conoscere Gesù di persona! –, non bastava per renderLo presente, per sfidare le nuove circostanze, per riempire di gioia la vita, per riempirla della Sua presenza ora come allora. Occorre l'avvenimento presente. Quando accade capiamo che cosa significa la conversione, a che cosa siamo chiamati. La conversione non è un moralismo: non devo produrre io qualcosa, no, io devo cedere a questa Presenza che mi chiama ora, devo assecondare quel sentire ardere il cuore e riconoscere Chi lo fa ardere, cioè convertirmi ancora a quell'Amore che oggi si curva sul mio nulla.

Noi sappiamo bene che a questo possiamo resistere e ribellarci. Ma non occorre spaventarsi della resistenza, anzi occorre guardarla, perché essa Gli rende ancora più testimonianza: infatti non si resiste al niente, ma si resiste a qualcosa di presente, come ci ha detto don Michele nell'omelia. Il fatto che Gli si resista documenta che c'è! Questa contemporaneità ci consente di fare ora la stessa esperienza di Giovanni e Andrea, calamitati guardandolo parlare: è Lui! E di vedere riaccadere la stessa identica esperienza che abbiamo fatto con don Giussani in una modalità diversa, non “come”, ma “quello”, così da poter dire: «Ma chi sei Tu, Cristo, che riempi tutta la mia anfora, che mi prendi tutto?». E questo è ciò che ce Lo rende presente, questo è il movimento! E questo non fa fuori gli amici, la compagnia; genera un'amicizia tutta diversa, un tipo di rapporto tutto diverso, un'affezione tra noi tutta diversa, finalmente vera. È cedendo a Lui che si genera la nostra unità, la nostra comunione. Come fu dall'inizio, quando, cedendo a Lui, ciascuno di quei dodici che Gesù chiamò generò la prima comunione cristiana. Non ci sarà un'altra origine – mai! – di una comunione cristiana! O pensiamo forse di generarla noi mettendoci d'accordo o con qualche organizzazione più acuta o strategia particolare?

Termino riprendendo la testimonianza di Rose, perché ha smascherato una ultima confusione, che consiste nel ridurre il

⁶⁶ Lc 24,21.

problema a una questione nei miei confronti, cioè al rapporto con la mia persona (perché questo potrebbe essere l'ultimo *escamotage* per non affrontare la vera questione). Che cosa ci ha testimoniato Rose? «Dopo la morte di don Giussani mi sembrava che il mio mondo fosse finito, e quando Carrón l'ha sostituito, siccome mi fidavo di don Giussani e obbedivo, non ho avuto nessun problema; però lo guardavo come il sostituto, il nuovo capo, e basta. Poi Carrón è venuto in Uganda...». Ve lo risparmio, perché sapete cosa è successo. Lei ha visto cosa è successo nei suoi ragazzi, di cui neanche io mi ero reso conto, per carità. «Mentre io ero lì che cercavo le citazioni di Carrón, gli appunti, loro erano già avanti. [...] Mi sono chiesta: “Guarda, il mondo cambia e io sono lì a cercare cosa hanno visto in Carrón, cosa ha fatto Carrón... ma il Mistero cambia chi vuole, quando vuole e attraverso quello che vuole”. E allora ho detto: “Adesso anch'io li seguo”, perché era così bello vederli cantare. “Adesso non voglio essere lasciata indietro”». Cioè, la vera sfida del Mistero non sono io, è quello che Lui fa. Per questo, potete pure discettare su di me – me ne infischio assolutamente, non è un mio problema, posso tornare a Madrid questa sera – ma questo è l'ultimo *escamotage* per non stare davanti alla vera sfida: quello che accade. «Ho cominciato a guardare Carrón, guardando dove stava guardando lui, e a non guardarlo più come un capo. Carrón è tornato a Kampala di nuovo e ha parlato della contemporaneità di Cristo. [...] L'ho guardato anche io parlare. Guardandolo, guardando ciò che stava dicendo, guardando dove stava guardando Carrón, cambiavo io. È come se quello di cui stava parlando diventasse una cosa sola con me: ciò che stava guardando diventava una cosa sola con me, e questo mi univa a Carrón. Adesso il mio sguardo si fissa su dove sta guardando Carrón, e mentre fisso quello sguardo, fisso dove sta guardando lui, divento una cosa sola con ciò che mi unisce a Carrón». La lotta non è con me, è con Lui all'opera in mezzo a noi.

«I miracoli veri danno fastidio alla gente»⁶⁷, dice Leif Enger. La gente ha paura dei miracoli perché ha paura di essere cambiata. Ma questa è proprio la tenerezza del Mistero. Di che cosa abbiamo paura?

⁶⁷ L. Enger, *La pace come un fiume*, Fazi Tascabili, Roma 2002, p. 11.

<i>28 agosto 2010, sabato sera</i>	
INTRODUZIONE - JULIÁN CARRÓN	3
<i>29 agosto 2010, domenica pomeriggio</i>	
TESTIMONIANZA - MARTA CARTABIA	11
<i>29 agosto 2010, domenica sera</i>	
TESTIMONIANZE - LUIGI GIUSSANI, DENIS, ROSE BUSINGYE	22
<i>30 agosto 2010, lunedì mattina</i>	
LEZIONE - JULIÁN CARRÓN	28
<i>1 settembre 2010, mercoledì mattina</i>	
SINTESI - JULIÁN CARRÓN	51

